

Collana *ALBERI E FIORI*

LE CINQUE STAGIONI

Alfredo Pasotti



© *Le cinque stagioni.*
Proprietà Letteraria Riservata
Alfredo Pasotti
Lumezzane, Brescia, 2015

Alfredo Pasotti

Le cinque stagioni

In copertina:

Caspar David Friedrich, *Il tempio di Giunone ad Agrigento*, 1828-1830

Quand'ero fanciullo,
spesso un dio mi scampava
dagli sgridi e le verghe degli uomini.

Giuocavo sicuro e buono
con i fiori del bosco,
e le aure del cielo
giuocavano con me.

E come tu il cuore
delle piante consoli,
quando esse dicontra
le tenere braccia ti tendono,

così hai il mio cuore consolato,
padre Elio! E, come Endimione,
io ero il tuo vago,
sacra Luna.

O tutti voi fidi,
amorevoli dèi!
se poteste sapere
quanto vi ha la mia anima amato!

Certo allora io non v'invocavo ancora
con nomi, e neanche voi
mi chiamavate mai a nome, come uomini si chiamano
quasi si conoscessero.

Pure conosciuto vi ho meglio
che mai abbia conosciuto gli uomini:
compresi il silenzio dell'etere,
le parole degli uomini non le ho comprese mai.

M'educò il contento
del bosco pieno di murmuri,
e amare appresi
in mezzo ai fiori.

In braccio agli dei sono cresciuto.

Friedrich Hölderlin

Prologo

Sulle cime avvolte da nubi
dimorano gli dèi.

Richard Wagner, *Siegfried*, Atto I, scena II

Della sacra bellezza gioisce soltanto
chi da fiori, da boschi e da fiumi è estasiato,
nel profondo rapito da eterno fiorire,
da un fulgore che fine non teme, né ombra.

Ludwig Tieck, *An Denselben*

Poiché, nonostante infiniti tentativi, pur sentendomi irresistibilmente sedotto dal verso, alla fine non riesco a farmelo piacere, volevo impetrare mercede, umilmente, dinanzi a Madonna Poesia e deporre non oro, ma almeno incenso e soprattutto mirra, ai di lei augustissimi piedi.

Una delle ragioni di tale omaggio è certamente richiedere il perdono per i versi – indigesti e faticosi – che in passato eruppero dalle discutibili profondità delle mie spirituali minugia.

Ma v'è una ragione più intima e anzi esistenziale: ottemperare a un impegno incautamente preso nel tempo più sublime dell'infanzia, quando ebbi la ventura – forse per compiacere la dolcissima Maestra che mi innamorò definitivamente e irrimediabilmente dei libri – di scrivere su carta che *da grande avrei voluto fare il poeta*.

E, a rimarcare la mia infantile determinazione, ricordo anche di aver corredato l'impegnativa affermazione con un disegno, una figurina – che volevo essere io – con in mano carta e penna.

Naturalmente non ho più trovato traccia di quella pagina (che – ammetto – mi manca molto e forse è nelle mani degli Dèi), ma quelle parole e quella figurina sono rimaste

imprese come poco altro nella cera ancora tenera e vergine dell'anima mia di allora.

Non so per quale ragione, gli Dèi dovettero sentirsi chiamati in causa. Non certo per una qualche predilezione nei miei trascurabilissimi confronti, ma forse perché ogni promessa – specie se convinta e appassionata come fu quella – viene pronunciata sulle acque dello Stige e nessuno, nemmeno un bambino di otto anni, può mancare di mantenerla.

E gli Dèi, anche se non invocati, né convocati al momento del giuramento – per quanto inconsapevole – ne saranno gli esattori intransigenti, dopo esserne stati i silenziosi testimoni.

A buon senso, bisognerebbe credere che di queste quisquiglie non si curino gli Immortali, tuttavia qualcuno lassù deve aver preso la cosa assai sul serio perché all'epoca della mia sciagurata promessa uno di Loro – credo – mi rifilò un qualche filtro che, impregnato di divina malizia, avrebbe fatto in modo di non darmi pace fino all'estinzione del debito. Come non bastasse, ho sempre avuto la netta sensazione che qualcuno – Loro certamente o qualche loro emissario – mi abbia anche discretamente e inesorabilmente perseguitato per lunghissimi anni prima di inchiodarmi al poetico muro che avevo di mia iniziativa imprudentemente evocato.

Fatto sta che il risultato di quella infantile pozione sui miei precordi è stato attrazione senza – ahimè – innamoramento, o anche viceversa, secondo che lo si guardi: la qual cosa credo sia apparsa già nelle premature *Geografie dell'anima* con l'inconsapevole (allora) tentativo di compiere il gran salto e passare, finalmente, da una distaccata *attrazione* ad una più coinvolgente *passione*.

Innumerevoli sono stati i miei tentativi per unire ciò che gli Dèi avevano separato – *attrazione*, dico, e *passione* – e alla fine ho rinunciato. Non solo al tentativo di quadrare il cerchio, ma anche a ogni congettura sulle ragioni profonde di questa insolita frattura.

Per non tediare più oltre su questa faccenda – a chi, in fondo, dovrebbe interessare? – concludo informando che alla fine mi sono deciso a dar forma a tutto questo discutibile groviglio, cercando però un passaggio tra le infide paludi di questo speciale dominio delle Muse – la poesia, intendo – non contando troppo sulla benevolenza degli Immortali, sempre instabili e spesso anche ingannatori.

Pertanto, timoroso che d'improvviso la Loro malizia prenda vendetta dell'attesa cui Li ho costretti prima di onorare la mia parte del patto e paventando che davanti a me, in quella palude, si apra d'improvviso il baratro dolce e indesiderato di quella passione finora condonatami, prudentemente ho deciso di incastonare questa eruzione poetica (in tutto ventiquattro acquerelli verbali) in una cornice spessa e rassicurante di prosa. La quale, oltre a cautelarmi nei confronti del divino, può evitare, a chi legge, comprensibili smarrimenti di fronte a fantasmagorie forse deliranti o sapori troppo aggressivi. O, più semplicemente, può attenuare l'impatto dei versi sulle innocenti viscere del possibile lettore e rendere queste pagine accettabili nonostante metri e rime altamente indigesti.

Supponendo che il seguito abbia un qualche senso, va detto che la prosa qui non cuce – dantescamente, cioè *vitanoivamente* – una storia nella quale si incastrano queste trovate poetiche, ma ha semplicemente il compito di evitare che

galleggino troppo, come bolle di poetico sapone, nell'etere iperuranico, denso di presenze con ben altra consistenza e capacità attrattiva.

Una variante non trascurabile rispetto ai miei trascorsi è la sofferta – sofferatissima, come si vede dalle quartine *separate* dei sonetti – introduzione della *rima*.

Nessuna delle ragioni che oppongo al suo uso è venuta meno – la prima delle quali è che il ritmo del verso ha in un certo qual modo una corrispondenza *in rebus*, ma non la rima.

Tuttavia, desiderando ritagliare alla mia personale quota di vanità uno spazio poco praticato nell'ampia corrente che di questi tempi lacrima dagli occhi di Euterpe e di Erato, ho deciso di rendermi il cammino più aspro. Ma forse è stata semplicemente l'ansia e la fretta di chiudere il sospeso con gli Immortali per il timore che, senza tentare la rima, la Loro insistenza perchè io mi getti nell'agone (e qui farmi a pezzi) non cessi.

Per cui, bevuto il calice fino alla feccia, mi appello alla clemenza della Loro Altissima Corte.

Di qui, dunque, per non farmi mancare nulla, lo scongelamento di forme rimate desuete come il sonetto.

Sul sonetto, il dicibile è già stato detto. Aggiungo solo la mia sconfinata ammirazione per chi – l'inquietante Ciro di Pers e il contorto John Donne, per non dire di Foscolo o Michelangelo o lo stesso Gran Fiorentino che lo ha messo a punto definitivamente – ha saputo maneggiare da maestro questa sublime macchina da guerra poetica, che funziona alquanto più perfettamente dell'opinabile armonia che ci dicono regga l'universo.

Non solo sonetti, naturalmente.

Ci sono casi in cui la gabbia formale del sonetto avrebbe mutilato sconvenientemente il sussurrare della Musa e quindi, seppure con mille cautele, si è sciolta la briglia al verso, stallone imprevedibile, il quale può prendere la mano e alla fine soffocare ciò di cui avrebbe dovuto essere portatore e custode.

Qualche cautela ancora, prima di affrontare questa breve immersione.

Ho voluto raccontare (questo è davvero l'unica cosa che conta) ciò cui un tempo si dava il nome di *natura*, e che oggi si chiama *ambiente* o addirittura – *horribile dictu* – *ecosistema*, perché, comicamente, chi ne parla vive inesorabilmente nelle città.

Un tempo, ho creduto che la città fosse l'affermazione della *humanitas* di fronte all'indifferenza dell'universo: *animali da città*, in effetti, ci definisce il sommo Aristotele.

Fino a quando ho scoperto che il vero *Leviathan* profeticamente intravisto da Thomas Hobbes è proprio la città, la *polis* – da quella di *Blade Runner* o de *Il Corvo* fino alle sconfinite periferie di Città del Messico o di Bombay – la quale tende inesorabilmente a diventare *megale-polis* – megalopoli, insomma. E quindi a riprodurre nel proprio ventre tutto ciò da cui originariamente la *polis*, con le sue mura, aveva voluto preservare lo *zoon politikon*: vale a dire lo stato selvaggio col suo codazzo di terrori e orrori, che sempre di più tendono a riconfigurare l'uomo come *zoon megalopolitikon*.

Se la *natura* è presenza sempre più rara nella poesia dell'epoca trionfale della megalopoli, qui si è voluto tentare di risalire questo affluente dimenticato del poetico fiume, sulla spinta di una ormai consolidata insofferenza per la città, che mi affligge anche solo evocandone il concetto.

Ma, al tempo stesso, ciò è stato possibile anche a causa di una insopprimibile *passione* – in questo caso sì – per ciò che un tempo erano il cielo, i monti, le valli, gli alberi, le rocce, così come anche nubi, vento, pioggia, neve, stagioni, e tutto quello che l'orizzonte della città ha inesorabilmente rimosso, trasmutando radicalmente le dinamiche originarie dell'uomo in quelle dello *zoon megalopolikon* globalizzato.

E cosa ho trovato *alla fine* della faticosa risalita?

Naturalmente ciò che era *al principio*, ciò che solo vale la pena raccontare e cantare: gli Dèi, appunto.

Le città sono luoghi che gli Dèi in fondo disprezzano e temono: giusta l'opinione di Aristotele, un dio non è né *zoon* né tantomeno *politikon*.

A Zeus era sacra la quercia e a Thor il rullare del tuono: per questo l'uno volentieri soggiornava a Dodona e l'altro sfrecciava su un carro da guerra cui erano aggiogati dei capri, fra le nubi cariche di pioggia del cielo di Midgard e di Jotunheim.

Pertanto, è impresa disperata tentare di cogliere il sentore del divino, sulla *Fifth Avenue* o in *Place de la Concorde*.

Se gli Dèi, al principio della mia vicenda, sono stati presenze vive e amate (e poi rimpiante), è perché sentivo il loro sussurrare nello stormire delle foglie all'ombra di castagni secolari, o nell'incessante rivoltarsi delle nubi aizzate dal temporale.

Dii sive natura, quindi, per parafrasare l'ottimo Spinoza.

In attesa che l'ubriacatura globale passi (cioè, si assesti) e si riscopra prima o poi quella autenticità che non avrebbe mai dovuto essere dimenticata, qui si accenna (non so con quale effetto finale) alla vera grande passione – questa sì – che per me si perde nei luminosi ricordi dell'alba del mondo e che ha segnato ogni stagione del mio cammino.

Il cammino comincia evocando e invocando gli Dèi. Ma poi, lentamente, ne perde le tracce – forse se ne sono andati, forse non abbiamo più uno sguardo capace di vederli.

I luoghi e i tempi in cui hanno a lungo dimorato, le quattro stagioni, sono venuti via via desacralizzandosi e demitizzandosi. Me ne rimane una nostalgia invincibile che cerca disperatamente di ritrovare le antiche suggestioni anche senza di loro. E ne sente forte il profumo, inquietante e malinconico nella *quinta* stagione, la notte, di fronte alla quale e nella quale siamo molto meno audaci che di fronte al giorno.

Una successione che vale quanto qualsiasi altra, ovviamente. Ma questa mi è venuta spontanea. Chissà che non trovi altrettanta spontaneità nell'essere percorsa da altri.

È alquanto probabile che chi non ha mai ascoltato l'ululare del vento d'inverno lungo i valloni montani o assaporato l'odore del bosco quando l'estate se ne va o contemplato la festa di luce che avvolge i monti quando la primavera arriva, trovi insipida la poesia che se ne occupa.

Peccato.

Non per il mio amor proprio ferito, né perché non riesce ad apprezzare in generale la bellezza della poesia di chi ha cantato davvero il vento e le cime montane, ma perché non

sospetta la bellezza e la pienezza che il vento e le cime montane possono offrire all'anima rattrappita di chi vive nel mondo artificiale e triste della megalopoli globalizzata. Perché non sospetta minimamente la bellezza degli Dèi.

A.P.

GLI DEI

Loro

Dunque, al principio del mondo ci sono gli Dèi.

Già, gli Dèi... l'unica cosa che merita davvero di essere cantata, si diceva.

Per una sorta di triste paradosso, spesso si incontra il divino quando non si possiede più (o non ancora) la consapevolezza necessaria a riconoscerlo e quando questa consapevolezza arriva, gli Dèi non ci sono più (o non ancora). Ho durato una vita a cercare gli Dèi della cui presenza ricordo di aver avuto sicuro e indelebile sentore nella lontana infanzia.

Li ho cercati nel cielo terso del mattino d'estate, nella nuvolaglia che assale i monti in inverno, nel frusciare degli alberi, sulle cime montane, nei recessi più remoti dei valloni che tagliano questo tratto di prealpe. Li ho cercati in completa solitudine e nel silenzio che perlopiù avvolge questi luoghi lontani dalle rotte solite degli abitanti di città. A volte mi pare di avvertire quel sentore dallo strano profumo che fa vibrare le viscere in quella tonalità quasi obliata ma che saprei ancora riconoscere perfettamente.

Raramente ora sento quella vibrazione e perdipiù dura lo spazio di un breve istante: troppo poco per poter cogliere da quale parte viene e dove quindi tentare di cercare gli Dèi.

Tre stirpi divine ho incontrato lungo il mio cammino.

Tutte accomunate dall'essere il respiro di ciò che semplicemente etichettiamo col termine di *natura* e ognuna destinata a percorrere vie dello spazio e del tempo che non intersecano quelle delle altre due.

Da incurabile aristotelico, mi vedo costretto ad affermare che due di esse sono gli *estremi* e la terza il *medio*. Il medio – da parimenti incurabile *anti-aristotelico* – non è meglio

degli estremi, è semplicemente ciò che ad essi consente di esistere senza incontrarsi, perché se ciò accadesse si annichilirebbero. Il medio, oltre a congiungere, tiene anche separato.

A un estremo splende la gloria degli Olimpi: è estate – essi *sono* l'estate. Si muovono nel duplice azzurro terso di cielo e mare, e nel verde multiforme della macchia mediterranea che ammantava la regione irregolare e fascinosa di un'Ellade immaginaria e sognata.

La luce è abbacinante e la calura estenuante: l'aria è immobile sul fondale piatto del mondo e il silenzio è quasi un liquido trasparente in cui sono immerse le cose, dal quale potranno riemergere solo con uno strappo brutale.

Fra le cose, gli Dèi si aggirano come se il mondo fosse una immensa, immobile scultura dipinta a colori violenti.

All'estremo opposto, vibra la possanza incontenibile e selvatica degli *Aseir*: è inverno – essi *sono* l'inverno.

Loro dimora sono le cime rocciose sferzate dal vento e battute dalla tempesta, come dice commosso Wotan a Mime, ma anche l'infinita foresta che copre la terra fin da tempi che nessuno – forse nemmeno gli stessi Dèi – ricorda.

Essi cavalcavano indomiti nella battaglia senza fine dell'esistenza, sono l'immagine dell'eccesso, del moto incessante, del dramma sempre incombente. Fra loro l'*Allfodr* – Odino – mi è sommamente caro, metafora pregnante di passaggi cruciali nella mia vita.

Infine, c'è *il mondo di mezzo*, il bosco celtico, il bosco che mi appartiene per retaggio ed elezione, il bosco che non è la fitta, uniforme, cupa, incantata foresta di abeti nella quale

hanno luogo le favole cui ci hanno adusato i Grimm, né la macchia mediterranea dove dominano il leccio e la ginestra e in cui la luce crea infiniti giochi e forme cangianti dietro le quali invisibili presenze sussurrano i misteri del mondo.

Il bosco celtico è quello del faggio e della betulla, del castagno e del frassino. Alberi gentili e alberi imponenti, presenze paterne, cariche di mistero e dispensatrici di gioia all'anima che vaga irrequieta all'ombra delle loro chiome smisurate.

Qui un perenne tappeto di foglie morte consente di avvertire – per quanto impercettibile – il passo leggero di Kernunos che vaga incessantemente all'ombra di alberi scolpiti dai secoli.

Kernunos è dio enigmatico, dalle corna ramificate, che del bosco – del mondo, della grande foresta del mondo – è il respiro e il cuore.

Dio inquietante, esprime con forza arcana l'ambiguità profonda della foresta primordiale – *Silva Hercynia* di valenza metafisica – che si offre a noi come casa accogliente ed recesso impenetrabile in uno.

Il tempo di Kernunos è *tempo di passaggio*: il tempo in cui le due vere stagioni – estate e inverno – si passano discretamente il testimone del tempo. Egli viene, come un tempo, come forse è sempre stato, per annunciare l'autunno e torna per annunciare la primavera.

Forse è per questa sua posizione di mezzo che, a volte, nel colmo dell'estate e nel colmo dell'inverno, i luoghi su cui domina il dio dei tempi di mezzo, il dio dall'ampio palcoscenico dalle corna, diventano, magicamente, l'aspro paesaggio inondato di luce e arso dal sole caro agli Olimpi o il brumoso dominio primordiale sferzato dal gelo e dalla pioggia dove hanno dimora gli Aseir.

È questa la magia del dio dalle corna di cervo, la magia della condizione di mezzo, la magia ssuggestiva del già e non ancora.

*Là, sulle alture incendiate dal sole,
scorgo, d'estate, sedere gli Olimpi,
e, nel silenzio dell'ora più calda,
disvelare a chi vince l'oblio
l'enigmatico arcano del mondo,
che sfuggente confonde i mortali.*

*Nel rosso autunno, tra i faggi più antichi
si muove il dio dalle corna di cervo
e l'accompagna una corte di fate:
sparge intorno colori e fragranze
e all'incanto del mondo lui dona
lo splendore più dolce e struggente.*

*Nella bufera d'inverno, cavalcano
gli Asi: deciso e implacabile Odino
nella foresta si aggira del mondo
ammantata di neve, sospinto
verso enigmi che nuovi racchiudono,
e più oscuri, enigmatici enigmi.*

*E in primavera, di nuovo, Kernunnos
desta dal languido sogno invernale,
il variegato, irrequieto suo seguito,
perché doni alle cose ingrigite
nuova luce e colori decisi
e riaccenda nel cielo l'azzurro.*

*Così la calura accecante
e immobile, cara agli Olimpi,
declina, nel tempo d'autunno,
in luce avvolgente e dolcissima
che profuma di struggimento
l'inquieto tramonto dell'anno.*

*Così, a primavera, riposo
ancora una volta ritrova
il peregrinare invernale
e spegne, nel nuovo che nasce,
l'affanno crudele e intrigante
che sempre sospinge in avanti.*

Odhinn

Viste dal fondovalle, le montagne divengono regni di fiaba, quando, ad autunno inoltrato, la nebbia avvolge le cime.

La nebbia ha una magia inconfondibile, intrisa di suggestioni così profonde da essere – come Lei – difficilmente afferrabili. Si muove lentamente al suono dei violini che sommessamente introducono l'arrivo di Lohengrin. La nebbia trasfigura le cose, le ammantava di irrealtà e dischiude altri mondi possibili.

La nebbia è una porta incantata che introduce a una dimensione altra, una dimensione di silenzio e di meraviglia, nella quale le cose sembrano emergere appena dall'incertezza dei primordi e offrirsi allo sguardo libere dai significati con cui nel tempo gli uomini le hanno appesantite. La nebbia è una fata volubile, perennemente sfuggente, e nessuna categoria la può imprigionare, così come è impossibile caricarla

stabilmente di questo o quel significato. Così, come per magia, le cime montane avvolte dalla nebbia scompaiono dalla dimensione nella quale gli uomini trascinano la loro ordinarietà, per riemergere nella dimensione in cui gli Dèi percorrono gli antichi sentieri che serpeggiano fra le rocce affioranti dall'erba ingiallita e fradicia di pioggia.

Il cielo cupo del tardo autunno è già il cielo invernale grvido di pioggia che sulle cime montane – forse per onorare gli Dèi – diventa neve.

Così si apre il tempo in cui agli Aseir è consentito lasciare la loro dimensione di sogno e tornare a rivedere il Midgard. E quando la densa coltre di nubi è particolarmente bassa, la nebbia che avvolge le cime sembra *discendere* dal cielo di piombo, come a chianrsi, fedele siniscalco, per aprire, al riparo dallo sguardo degli umani, la porta incantata che separa il nostro quotidiano dalla dimensione ove dimorano gloriosi gli Dèi.

Da molti secoli ormai gli Dèi dell'inverno – ma anche dell'autunno che volge ormai rapidamente al tramonto – hanno smesso di scendere più in basso delle cime. Prima, Odino amava vagare, irrequieto e instancabile, per le regioni del Midgard nascondendo la sua divina dignità.

Quello, molti secoli fa, era il tempo in cui gli uomini gli uomini che li onoravano cominciavano ad affacciarsi sull'immenso spettacolo del mondo ancora vergine, incerti e intimoriti da qualsiasi cosa.

Poi venne il tempo in cui Dio esiliò gli Dèi, per dirla con la *divina cattività* di Heine ma aggiungendovi il sospetto (non facile da dissolvere) che l'Unico sia stato in verità strumento supremo e arma definitiva nella millenaria guerra fra umani e divini.

La vendetta – sottile, in verità – degli Dèi è stata l’aver inoculato nell’anima degli umani, all’ultimo atto della loro divina presenza per le plaghe del Midgard, una nostalgia sfuggente e logorante per il tempo dell’alba, il tempo della prima giovinezza del mondo: il tempo in cui gli Dèi camminavano alla presenza degli uomini.

E quando gli uomini si sono sbarazzati anche dell’Unico – perché ormai la guerra contro i divini era saldamente vinta – si sono trovati ancora più esposti e indifesi di fronte al dolcissimo veleno instillato a loro insaputa nella regione più remota dell’anima.

E gli Dèi, probabilmente, lasciano che il veleno prosegua silenziosamente la sua opera: essi posseggono l’antidoto, ma prima desiderano compiere la propria vendetta. Torneranno, forse, quando gli umani invocheranno i loro nomi dimenticati. Come dar loro torto?

Nel frattempo, la nostalgia del Midgard – del loro dominio di un tempo – spinge comunque le stirpi divine a ritornarvi. Chi torna più spesso, per quel che ne posso sapere io, è il dio dall’unico occhio, il dio che barattò metà della sua capacità di vedere il qui, l’ora e l’immediato, con il possesso delle rune, con cui poté spaziare sopra i nove mondi, scrutare nel passato e nel futuro, e accostare il *mediato*.

Il suo tempo preferito per vagare di nuovo per il Midgard, è la stagione delle nebbie.

Sulle cime dei miei monti torreggiano imponenti e inaccessibili formazioni rocciose: là solo un dio – e fra tutti l’Allfodr – può giungervi e sedere sull’orlo dell’abisso senza sentirsi afferrare dalla vertigine.

In quei momenti, il mondo dell’ordinarietà diventa irricognoscibile e sembra di nuovo emergere, per un attimo, l’antico ordine delle cose: l’anima avverte potente il fasci-

no, la suggestione di questo richiamo ormai dimenticato, ma si ritrae smarrita. Così, quando la furia del cielo si placa e i lembi del suo mantello colore del piombo calano sopra le cime, lui – il Monocolo, il signore delle rune, signore anche delle cime – è lì, seduto sulla rupe più alta e osserva, attraverso il velo inquieto della nebbia, come e quanto sia mutata l'antica bellezza selvaggia del Midgard.

E corrucciato si chiede forse se il tempo gioioso dell'alba del mondo potrà mai tornare. Una domanda silenziosa che rivolge alle Norne, le Antiche, le imperscrutabili, i cui segreti rimangono celati anche al suo sguardo fattosi immensamente più ampio con la perdita di uno degli occhi.

Intanto, però, assapora la tregua nell'inesorabile scorrere del tempo.

*Lenta la bruma d'autunno nasconde
al nostro sguardo le cime rocciose:
così, aspro e greve, il cielo risponde
al sospirare di tutte le cose.*

*Sacre sono agli dèi le cime e quando,
dopo incessante vagare, si siede
il dio sulle rocce, il cielo, frusciando,
s'inchina ed ogni sua brama precede.*

*Sento arcana e forte la tua presenza,
esule dio dall'occhio strappato,
oltre la bruma, e l'antica potenza*

*sento risorgere nell'estenuato
dipanarsi del mondo: e l'insipienza
dell'oggi tace in quel grigio incantato.*

Huginn e Muninn

Nonostante la formazione classica e una sintonia – che mi sentirei di dire *strutturale* – con l’Ellade più arcaica e originaria, non amo particolarmente gli Olimpi – in ciò, credo, ampiamente ricambiato.

Per contro, nonostante l’appartenenza alla terra che vide fiorire una delle molte culture celtiche, troppo estraneo e impenetrabile mi rimane l’enigmatico Kernunnos.

Così gli Dèi che ho davvero amato, hanno dimora *auf wol-kigen Höhen*, come canta Wotan nel certame enigmistico con Mime, nel primo atto del *Siegfried*. Innegabile il condizionamento della musica wagneriana, ma non per questo meno vero e meno travolgente il mio sentire.

Tra le cime avvolte dalla bruma del divino, la figura più amata e venerata è stato proprio lui, il Monocolo, il Vian-dante, l’Impiccato, il Dio con la lancia a due punte: Odino.

L’impenetrabilità del suo arcano – che i carmi eddici deli-neano solo per grosse pennellate e dunque in fondo lo nascondono – insieme alla bellezza velata e poderosa delle suggestioni che emana lungo il suo interminabile, solitario cammino, mi possiedono ancora saldamente, dopo così lunghi anni.

Come vorrei poterlo intravedere fra le balze rocciose dei miei monti, quando l’autunno declina nell’inverno e la nebbia si insinua silenziosa fra rami contorti del faggio colore del piombo che stillano umidità mentre la terra esala l’inebriante profumo della vita che si addormenta...

Accompagnavano il Dio – racconta il mito – due corvi, i suoi veri occhi sul mondo. Ogni mattina li attendeva a Hlidskjalf, trono e dimora a un tempo, per apprendere le nuove dal Midgard.

Huginn e Muninn erano i nomi dei due divini figli dell'aria. Ad accompagnare Odino, c'erano per la verità anche due lupi, ma questa è un'altra storia, non meno suggestiva ma che ha preso tutt'altra strada – la figura del lupo, intendo – e che qui non è il caso nemmeno di accennare.

Per chissà quale bizzarria della sorte, mi capita spesso, durante le solitarie peregrinazioni fra i miei monti, di scorgere due uccelli che vagano nell'aria, soprattutto sopra i valloni invasi dall'ombra. Non sempre sono corvi, ma girano in coppia e si stagliano neri nel chiarore del giorno.

La suggestione del mito fa il resto e i due corsieri dell'aria diventano subito ai miei occhi i fedeli compagni di Odino, spintisi per ragioni nascoste – e quindi intriganti – fino a questo angolo dimenticato del Midgard – i miei monti, appunto. La rarità dell'evento lo circonda poi di un'aura vagamente sacrale e sembra davvero che il mito irrompa improvviso con irrefutabile evidenza in una quotidianità impermeabile a tutto.

Devo confessare che, in tutti i casi, con più o meno imbarazzo, alzo il braccio per salutare i due e, con qualche commozione, immagino (e desidero) che quel mio saluto giunga a destinazione, gradito al divino Viandante.

Mi è capitato una volta, la più commovente delle volte, di intravederli altissimi, nel cielo azzurro di primavera, volteggiare a lungo, non per i valloni normalmente silenziosi e solitari, ma sopra le case del borgo più estremo della mia valle. Li ho contemplati finché si sono come dissolti nella luce del tardo mattino.

Volteggiando sopra l'abitato, sembrava che volessero dichiarare la loro presenza al mondo, manifestare a tutti di essere finalmente tornati.

Fu un incontro singolare e mai come quella volta, per un attimo, ebbi il sentore che forse non era persa per sempre la speranza di ritrovare quella incantata dimensione del divino che solo gli albori dell'esistenza (ma non, necessariamente e solo, l'infanzia) hanno il potere di svelare.

L'attimo passò e l'ordinarietà si richiuse sopra le cose come il mare sul Faraone dopo il passaggio dei figli d'Israele. E tutto ritornò come al solito.

Ma non volevo che l'incontro si perdesse per sempre nelle mobili sabbie del tempo. E per quanto sia malinconico immaginare che i due alati messaggeri non troveranno nessuno ad attenderli alla fine della loro ricognizione mattutina, l'averli intravisti è stato in qualche modo un incontro insperato con una eco del divino.

E ho voluto quindi dedicare ai due – ma soprattutto al silenzioso Viandante del mito – un ricordo, che spero Qualcuno, da qualche parte, possa gradire.

*Fermo sovrasti le più alte correnti,
e silenzioso scruti l'arduo mondo,
aspettando che a te portino i venti
l'aspro compagno che, giù nel profondo*

*del mare terso dell'aria, calò
ben prima che sorgesse il chiaro giorno:
l'antico Viandante – così cantò
lo scaldo un tempo – vi attende al ritorno.*

*Più non s'incontrano gli dei, ma ancora,
lassù nell'alto del cielo d'estate,
vi scorgo, o quando l'inverno colora*

*nell'alba quieta le cime più amate:
ma il sonno avvolge l'antica dimora
e invano l'Ase, tornando, invocate.*

Visione

Ancora gli Dèi, ma questa volta non disciolti nelle vaghezze di un divino diffuso e alluso.

Questa volta, una figura precisa – quasi una visione mistica in una mattina splendida di aprile. Sul fondale indefinito e inafferrabile del mondo, il dio si staglia, immenso e solenne: assomiglia al *Principe dei Gigli*, ma, come le figure di offerenti dell'antica pittura egizia, tiene entrambe le mani in avanti reggendo il suo dono.

Non si muove, è tutto nella sua ieratica bidimensionalità che erompe dal colore neutro e uniforme del fondale sul quale non si intravede altro.

La testa è circondata da una corona da cui, sulla fronte si dipartono piume altissime che in punta si rivolgono all'indietro, e avvolge i fianchi un perizoma, appena mosso dalla posizione più avanza di una delle gambe. Sembra sorgere, immenso, da dietro un orizzonte fittizio, raggiunto il quale c'è solo un precipitare infinito nel fondale sempre identico del mondo.

Poi lo sguardo si fissa su ciò che reca nelle mani: non è un'offerta ma un segno della sua potenza, che forse sta orgogliosamente mostrando ad altre invisibili divinità.

Sembra un piatto che si inarca verso l'alto lungo il bordo, ricavato da uno smeraldo dalle molte tonalità di verde. Sopra il piatto, una calotta che lo copre interamente, ricavata da uno zaffiro venato di bianco.

Ecco, a un tratto, il dio solleva la calotta e il piatto mi appare come il mondo, il mondo disegnato da un cartografo medievale, rotondo e bidimensionale.

Checché ne dica l'astrofisica contemporanea, lo sguardo che noi umani gettiamo sul mondo verso l'orizzonte più remoto, ce lo dipinge come un cerchio smisurato di cui l'osservatore è il centro.

E, se leviamo lo sguardo in verticale, il cerchio diventa una semisfera che appoggia sul cerchio dell'orizzonte relativo all'osservatore.

Ed ecco che la visione mi colloca sull'orlo del cerchio del mio stesso orizzonte – come se per magica dissociazione io continuassi a essere al centro del mio mondo e a un tempo sull'estremo confine – dal quale lo sguardo spazia oltre la calotta del cielo, e intravede vicinissimo, immane e incombenente, l'ampio torace, glabro e lucente del dio e le sue braccia forti, capaci di sostenere un mondo.

E lassù, nell'estrema altezza, il suo volto che guarda lontano verso un indefinito lattiginoso che solo il suo occhio può sopportare senza che il cuore ghiacci d'angoscia.

Se sia un dio benevolo, la visione non mi ha detto.

Certamente lo mostra lontano e distaccato, nella sua algida, divina bellezza.

Certo, dissoltosi l'istante mistico, rimane sul fondo dell'anima l'amara consapevolezza di essere qualcosa di ridicolmente minuscolo, appoggiato su qualcosa che, a sua volta, non appoggia su null'altro, in una immensità uniforme nella quale lo sguardo non scorge limite o significato.

Eppure, la luminosità della visione riesce a tacitare le angosce che sempre assalgono quando l'immaginazione viene risucchiata nel vorticoso delirio dei rimandi all'infinito.

La bellezza splendida dell'aprile rimane tale, nonostante le incertezze su dove e come il mondo si appoggi – o stia appeso. E lo sguardo ritorna sulle cose, sulla bellezza dello smeraldo cangiante della terra che rifiorisce in infinite striature di tonalità differenti. E sulla quiete appagante che lo zaffiro uniforme del cielo – sparso di radi cumuli bianchi sull'orlo dell'orizzonte – alita nell'anima, fattasi per un attimo tutto con tutto.

La teofania si scioglie nella festa di luce verde e azzurra, ma l'anima rimane sull'orlo dell'orizzonte e con lo sguardo cerca l'ombra del dio rimasto *dietro* il cielo, mentre nella terra si avverte il fremito delle sue mani possenti che la sorreggono con forza.

Tremo, sull'orlo dell'abisso, ma ho nostalgia del dio che un lampo mistico ha dispiegato per un attimo davanti ai miei occhi in tutta la sua bellezza: all'anima è parso di aver ritrovato, per quell'attimo, una presenza dimenticata cui la legava – così le è sembrato di ricordare – antica e rassicurante familiarità.

Così avverte, nelle profondità più remote dei suoi complicati labirinti, un moto quasi di sorpresa nella durezza del ghiaccio che la rinsera e nel il fuoco del deserto che la brucia: all'improvviso si spezza la gelida coltre e si sfiamma l'ardore delle sabbie, una fragranza da molto tempo non più avvertita si avverte nell'aria gelida e rovente. Così, per un momento l'anima ritrova ciò che era in principio.

*Splende di azzurro immutabile e terso
la volta immensa del cielo che cinge
l'ampio orizzonte e raduna il disperso
moto del mondo che il tempo sospinge.*

*Come zaffiree calotta poggiata
sopra un vassoio di vivo smeraldo,
che l'aurea mano di un dio, delicata,
regge con gesto ineffabile e saldo,*

*così copre il cielo d'aprile e accende
la terra ormai desta con gli infiniti
toni del verde, in cui luce risplende*

*che scioglie i ghiacci da tempo induriti
del cuore e dolce una rugiada scende
su deserti da troppo inariditi.*

Il Gran Dio Pan

Più d'una volta mi è parso di intravedere il Dio dalle corna caprine nell'ora più bruciante e accecante del giorno d'estate, a testimonianza di quanto sia invincibile la fascinazione dell'uno e dell'altra, di quanto l'uno e l'altra siano lì a testimoniare il dilagare improvviso e incontenibile del divino – anche sui nostri monti così lontani dal paesaggio fisico e immaginario del Mediterraneo.

Chissà se c'è una relazione metafisica tra la sacrale pericolosità del mezzogiorno e quella della mezzanotte, a parte l'essere i due punti di svolta del giorno – quotidiani solstizi che riassumono (o fondano) la ciclicità indefinitamente ripetibile e su scale sempre più ampie, del fluire del tempo.

Certamente sono ore sacre nelle quali il tempo dà la volta, come si dice da noi, limiti entro cui pulsa la sua ciclicità.

Sono le ore sacre in cui il sacro tracima dalla sua dimensione verso quella ordinaria: al culmine della tenebra, il sacro

sciama in forma di streghe e demoni incubi che si agitano al chiar di luna, corte silenziosa di un sovrano che però è sempre assente. Al culmine invece della luce, è lui, il sovrano, il *Gran Dio – ho megas Pan*, come lo chiamava Plutarco – che si muove in solitudine, senza una corte nella grande foresta del mondo su cui è sceso il silenzio del mezzogiorno.

Strane corrispondenze, strani parallelismi: dicono forse di un sacro ciclicamente all'opera nel tentativo (vano?) di arginare la *hybris* degli umani, mettendo in gioco tutto il proprio potenziale di suggestione e dissuasione?

L'ora del Gran Dio è l'ora in cui il divenire si arresta e le cose sembrano d'improvviso ritrovarsi nella dimensione del permanente e dell'immobile, una dimensione innaturale per la molteplicità instabile del mondo.

Se è così, è forse azzardato affermare che l'Immobilità Sgomentante, la Luce Abbacinante, il Silenzio Inquietante, la Solitudine Angosciante, sono i Quattro Cherubini che circondano la divina mandorla e che, nell'annunciare in forma avvertibile dagli uomini l'irrompere del divino, ne amplificano l'impatto?

Pan, nome curioso per un dio di cui non è immediatamente dato avvertire la relazione con le sottigliezze e le oscurità della ragione alle prese con la *Totalità*.

Un filosofo dai piedi di capra e dalle corna ritorte?

Parrebbe paradossale e irriverente. Eppure, l'antica sapienza gli assegna l'immobilità e la luce che abitano la solitudine e il silenzio, nei quali – per i mistici di ogni latitudine ed epoca – si distende il divino. Tuttavia, per ciò che ci è noto dei sapienti – molto poco in verità – la loro anima avrebbe ben potuto avere forme caprine.

Perfino Talete o Parmenide o Eraclito, nei quali, nonostante la loro risentita ostilità per il dio e la sua sapienza, nonostante il loro desiderio smodato di attingere al Tutto violando senza ritegno l'intimità delle cose, non potevano che apparire, ai loro tempi, come figure selvatiche. Ancora troppo vicina era la luce abbacinante del dio.

Fu Plutarco, annunciando la morte del Gran Dio, a ratificare la fine delle *origini selvagge* della sapienza che ormai si era trasmutata in sofisticheria dialettica, pronta per essere ricucinata dallo spirito paolino nascente. Il quale, ben presto, ha esiliato il Gran Dio Pan nella notte romantica di cui dice Heine.

Divenuto, secondo una suggestiva leggenda, il prototipo del lato oscuro del volto bifronte del sacro, unì ciò che l'antica sapienza teneva separato, cioè il sovrano e la sua corte.

Il mezzodì ha perso la sua dimensione solstiziale, riducendosi a banale *pausa-pranzo*, ma la sua carica sacrale non è andata perduta, essendo stata aggregata di forza alla mezzanotte. E una eccessiva concentrazione di sacro non è un bene per gli uomini, per i quali, in effetti, la mezzanotte è ancora oggi un passaggio inquietante del fluire del tempo.

Redistribuire il sacro, secondo quanto suggeriva l'antica sapienza, è ormai una necessità impellente. Ed è forse la sola speranza che abbiamo per sopravvivergli.

*Brucia la terra nell'aspra calura
del mezzogiorno e le piante incalzate
dallo sferzare del giorno, spossate,
celano l'ultima dolce frescura.*

*Tutto è immobile ormai, come incantato
da una magia fiammeggiante e invincibile*

*e vaga un dio sui monti, invisibile,
da lungo tempo ormai dimenticato.*

*Gravida è l'aria di silenzio e lenta
un sacro irradia e inquietante mistero
che raggelante e ammaliante sgomenta.*

*Ed io immobile come alto veliero
nella bonaccia ove ogni brezza è spenta,
il soffio attendo di quel dio, leggero.*

Temporale

Capita, a volte, appena trascorsa l'ora più sublime del giorno d'estate – l'ora in cui il Gran Dio passeggia nel giardino del mondo – vedere dietro le cime addensarsi nubi pesanti che rapidamente prendono possesso del cielo.

Accade allora che le cose, per un momento immerse in una immobilità silenziosa e sgomentante, siano violentemente agitate da un vento che sembra prendere forza dal nulla.

È come se un Dio si fosse messo all'opera per riportare il mondo alla sua dimensione naturale, come se temesse che l'eccessivo perdurare delle cose nell'immobilità, mettesse a repentaglio la distinzione, la separazione fra la dimensione dell'ordinario e quella del sacro, improvvidamente dissolta dal Dio che tutto vorrebbe omogeneo.

Del resto, se l'immobilità è un eloquente richiamo al divino, lo è anche il suo contrario, il vento, che non solo *ubi vult spirat*, ma, in quanto *spiritus*, *pneuma* o *ruach*, è *respiro* – cioè metafora del vivere – con la superiore dignità ontologica del vivere consapevole di sé e dell'altro. Come a

dire che il divino è principio di stabilità tanto quanto è principio d'instabilità. Così, dopo il passaggio di Pan, a volte anche Zeus, il Tonante, si ricorda del mondo e, poiché lui è il signore, suo scrupolo preciso è mantenere le distanze ed evitare che le cose dimentichino la loro originaria subordinazione ontologica al divino.

Così, all'urlo lacerante – mai udito e solo supposto – di Pan, succede quello profondo, ben udibile, del Tonante, che dall'alto della sua dimora montana – anch'egli è dio dei monti, dell'Ida prima, dell'Olimpo in seguito – ha seguito il passo traballante del Gran Dio, forse anche invidioso di questo titolo che a lui non è mai toccato.

E quando il lampo solca e lacera la coltre spessa dei cumuli, le cose conoscono una nuova immobilità, quella della paura, quella cui la lama di luce abbacinante le costringe, affinché si riabbiano in fretta dalla illusione della perennità. Gemono le foglie degli alberi sotto la sferza della pioggia mentre l'impeto del vento li assale e li piega e la pelle ostinata della terra si liquefa nella sordida inconsistenza del fango: così tutto è ricondotto alla subordinazione che deve agli Dèi.

E tuttavia – forse a dimostrazione di una superiore ragione che invisibilmente muove la mano anche agli Dèi – il tempo dell'umiliazione è anche il tempo della rinascita. L'alito rovente del Gran Dio che, nel guidare le cose alla dimensione dell'immobile, le estenua, si dissolve nella punizione inflitta dal Tonante, che le riconduce alla loro subalterna dignità ontologica.

Benevolenza dell'Ideo?

Alquanto improbabile. Come improbabile è la consapevolezza del Gran Dio a eternare ciò che diviene. Tuttavia, le Moire – o l'enigmatica Metis? – alternano le teofanie affin-

ché il mondo permanga almeno *come Totalità*, se non come singole cose. E all'ira dell'inconsapevole Tonante, l'albero non si sottrae, perché la pioggia che lo sferza fino a spezzarlo, gli ridona anche refrigerio e respiro. È quasi una nuova nascita, dopo gli ardori devastanti con cui il Gran Dio lo ha investito, quasi disseccandolo.

*Travolgente sei giunto e impetuoso,
piegando a te l'orgogliosa possanza
del castagno e del faggio e poi, gioioso,
con la betulla intrecciando una danza,*

*vento irrequieto del tempo d'estate.
Un dio sprona la tua corsa folle
e intorno a te raduna nubi armate
di tuoni e lampi mentre acre ribolle*

*l'aria d'intorno: e d'un tratto, il guizzare,
per un momento del lampo raprende
le cose e scroscia la pioggia all'urlare*

*profondo del tuono: così distende
il cuore i suoi rami al tuo imperversare
e, dal dio che rechi, sollievo attende.*

San Vigilio

Se il cielo, in cui ora volteggiano forse senza meta i divini messaggeri del signore degli Asi, è l'altezza che si abbassa fino a lambire le teste dei mortali, le cime dei monti sono la *bassezza* che si innalza fino a lambire i piedi degli immor-

tali. Le cime sono il luogo naturale di quelli della mia razza: ad esse l'anima tende con desiderio incessante e in esse ritrova la propria vera dimora.

Le cime, ovviamente, dei miei monti: i quali non hanno la maestà possente e ardita delle Dolomiti, ma nemmeno la dolcezza del profilo collinare che è così suggestivo in lunghi tratti dell'Appennino.

Sono cime ardue, che spesso culminano con spuntori rocciosi da vertigine e da cui, nelle giornate di aria tersa, lo sguardo spazia senza fine, come quello di Odino dal suo trono di pietra, che scruta la distesa di Midgard, in attesa che i due fedeli corvi gli riportino i dettagli.

Abbarbicato a una di queste, punto d'incontro di tre brevi creste, sorge da tempo immemorabile un eremo dedicato al Santo Vigilio.

Vi si giunge dopo aver percorso il sentiero che segna la cresta rivolta a mezzogiorno e, nell'ultimo tratto, un sentiero molto più ripido, all'ombra di faggi secolari, che sembrano voler proteggere l'eremo dall'inferire del tempo e delle stagioni.

Compagno incessante eppure discreto, in questo luogo benedetto, è il vento: a volte solo brezza leggera, altre volte stallone imbizzarrito che annuncia tempesta.

Nel mio immaginario filosofico, quell'eremo è una metafora dell'essere come *permanere*. Questo luogo, magicamente (o misticamente), *non diviene*: da quando ho memoria è sempre il medesimo, e il mutare del colore dei grandi faggi, a seconda della stagione, lungi dall'attenuare la sensazione di stabilità sempre uguale a sé medesima, la accentuano, perché anche questa successione, ciclica, è ripetizione sempre uguale a se stessa del sempre uguale, e quindi una for-

ma altra del permanere. Questo luogo – complice la veneranda immagine del Santo cui è intitolato – appare come un vegliardo solitario, sdraiato sulla sommità del poggio, un vegliardo su cui il tempo non ha più potere. È là, silenzioso, immobile, carico di tutto ciò che davanti al suo sguardo è passato fin dal principio.

Qui si avverte una nota diversa nel divenire delle cose.

È l'indizio più inconfutabile che un tempo – o forse quando noi avevamo diversa sensibilità alle cose – qui gli Dèi sono passati e forse hanno anche dimorato.

È un luogo sacro. Indipendentemente dal culto che vi si pratica – a causa di luoghi come questo si giustifica il vizio cristiano di battezzare luoghi e tempi già da prima consacrati al divino.

E non a caso, credo, gli antenati hanno scelto quel luogo per dedicarlo all'Unico Dio: anche allora, evidentemente, il sentore di una presenza invisibile – benché, probabilmente, ormai in esilio da secoli – doveva suscitare inquietudine e fascino. Ed esigeva di nuovo un esplicito riconoscimento.

È vero che gli Dèi non amano le chiese – ed è per questo che per secoli ci si diede un gran daffare a costruirne – ma la magia di un luogo, la sua sacralità, precede e segue la teologia trionfante del momento.

Questo è un luogo che accoglie e dona visioni di sogno.

Come mi è accaduto una volta...

Quella volta ho visto il vento sussurrare incessantemente all'invisibile orecchio del vegliardo, raccolto in meditazione sulla cima, così come, in un altro tempo e in un altro luogo, i corvi sussurravano nuove all'orecchio di Odino in attesa sulla cima della rupe.

Cosa può sussurrare il vento a un vegliardo che assiste da tempo immemorabile all'incessante volgere del ciclo delle stagioni, nella solitudine e nel silenzio, in quel mondo separato che sono le cime?

È stato allora che ho visto la Notte giungere da oriente, sedersi sulla rupe accanto al vegliardo e pregarlo di raccontarle. Lui la guarda con occhi malinconici e vorrebbe sorriderele, ma non può offrirle ciò che lei desidera.

Benché dea, benché sovrana, benché onnipotente nel tempo assegnatole, non può incontrare il suo amore.

Il suo amore giunge – può giungere – solo *quando* lei se ne va e solo *perché* lei se ne va.

Lei ama il Giorno, ne è attratta irresistibilmente, lo immagina, lo desidera: ma dell'amato può catturare solo vaghi fantasmi, cui danno forma e colore le parole del vegliardo che le racconta di lui.

E lui, il Giorno, anche lui la insegue incessantemente, perché anche il Giorno ama la Notte, e la desidera, e cerca il suo abbraccio avvolgente, il suo ombroso sorriso, il suo sguardo nero e abissale...

Ma anche per lui i cieli hanno stabilito un destino di perpetua negazione: ciò che lui brama di più non potrà mai essergli concesso. Benché dio, gli è negato ciò che ai suoi occhi v'è di più prezioso.

Così, quando giunge l'alba, e lui da oriente corre ansante per tentare di raggiungere l'amata che tramonta a occidente, altro non può fare che sedersi sulla rupe, accanto al vegliardo, dove prima c'era lei, e respirare per un momento la fragranza inebriante dell'amata, che già si sta disperdendo nella luce che arriva. E domandare al vegliardo notizie di lei.

E lui, l'antico, malinconico, racconta.

Racconta senza fine la storia dolorosa senza fine di cui è testimone. La racconta alla fine di ogni giorno alla Notte e alla fine di ogni notte al Giorno, lui e il luogo labile punto d'incontro per i due che incessantemente si inseguono e si cercano senza potersi incontrare mai.

*Abbracciato alla pietra di una balza,
da gran tempo tu vegli il corso lento
delle stagioni mentre lieve incalza,
il sussurrare infinito del vento.*

*Silenzioso guardi il mondo e il fiorire
della luce alla Notte poi riveli:
del Giorno lei agogna almeno udire,
giacché li estrania il ruotare dei cieli.*

*Là nel tuo eremo sacro al passato,
attendi triste che giunga l'aurora,
per dire al Giorno che accorre affannato,*

*l'aspro amore che la Notte addolora:
e a te non resta che il cuore spezzato
di chi giunge quando l'altro scolora.*

LE QUATTRO STAGIONI

Autunno

A un certo punto, anche l'estate *dà la volta*, cioè smette di guardare nella direzione della primavera ormai sempre più lontana e *volge* gli occhi verso l'autunno, ancora lontano ma in arrivo.

È il momento più magico dell'anno, quando alla luminosità violenta dell'estate non corrisponde più, per la prima volta, la violenza della calura.

È il momento in cui – contro ogni principio termodinamico di entropia – la luce non si consuma più in calore ma rimane solo luce, luce che dilaga sulle cose smorzando perfino il duro contrasto con l'ombra. È un momento di una bellezza talmente abbacinante che a volte lo sguardo e il cuore non riescono a sostenerla.

L'occhio abbraccia la vastità (ancora sorridente) del Tutto: dalle cime appare l'infinita sequenza dei monti, che si perde impercettibilmente in lontananza, in una gradazione sempre più sfumata di verdazzurro, e alla fine si confonde col colore del cielo.

Di solito il giorno non è terso: la trasparenza dell'aria appartiene alle vere stagioni, l'estate e l'inverno.

È la loro bellezza, gelida o ardente: le cose sono definite a tutto tondo dalla luce, che consente, anche in distanza, di distinguere foglia da foglia.

In autunno l'opera della luce non è più quella di un miniaturista o di un pittore fiammingo, ma è quella di un impressionista: non più un fiorire di cose, anche le minime, ma una festa di colori. Le cose sfumano, l'aria appare più densa e volge le proprie tonalità cromatiche alle infinite sfumature e combinazioni del giallo. Benché la calura sia scemata, la luce si offre più *calda* che in estate, quando, come in

inverno, la tonalità dominante della luce è l'azzurro, che solo verso sera, perdendo trasparenza l'aria, si abbandona insensibilmente al giallo e muore nel rosso.

L'autunno è il trionfo della luce pomeridiana fin dal mattino: potrebbe forse essere questa la ragione recondita del languore che si respira in questa stagione – quando ancora il suo sguardo è rivolto all'indietro, verso l'estate – fin dal primo schiarire del giorno.

Se c'è una stagione in cui il bosco appare avvolto dal divino, questa è l'autunno. Tutto, nel bosco d'autunno, appare invisibilmente legato a formare una strana, provvisoria unità: e proprio nel momento in cui, almeno dal punto di vista cromatico, è la varietà infinita a trionfare.

A cosa si deve questa bizzarra e segreta interconnessione del Tutto?

Certamente alla luce: questa luce che sfuma i contorni delle cose e le dispone a trasfigurarsi l'una nell'altra proprio là dove – sulle linee di contorno – la stessa luce, in estate, aristotelicamente e con piglio intransigente, sanciva il principio di identità, per cui una cosa è se stessa e non altro.

Quando la luce filtra nel folto del bosco, si scorge quel minutissimo pulviscolo che pare faccia da riempimento del vuoto e quindi da collante fra le cose, ordinariamente separate dalla trasparente presenza dell'aria.

La luce, nel bosco del primo autunno, è così densa e onniavvolgente, che rende l'aria quasi liquida.

Poi, c'è il profumo della terra.

Mai come in autunno – e accentuandosi sempre di più man mano che la stagione declina verso l'inverno – la terra libera fragranze, fragranze così intense e primordiali da indurre vertigine.

È un profumo che arriva direttamente all'anima, quasi senza la mediazione olfattiva, e in quel profumo si raccoglie l'essenza del bosco, pallidissima immagine di ciò che è stata l'antichissima foresta del mondo, luogo sacro e fondante la nostra identità più remota. La terra, scura e umida, nascosta dal perenne e sempre rinnovato tappeto di foglie morte, avvolge il bosco con il suo odore incantato e ogni cosa ne è così impregnata che tutto sembra avere identica origine.

La luce, fattore unificante che scende dall'alto, e il profumo della terra, fattore unificante che sale dal basso: la bellezza dell'autunno è nel loro incontrarsi.

Ma il profumo della terra, per chi ha sensibilità agli Dèi, è la traccia più sicura della loro invisibile presenza. La luce non è in potere degli Dèi – è in effetti appannaggio esclusivo dell'Unico che la evoca nel Primo Giorno – ma più di una venerabile tradizione ricorda che il divino emana fragranze proprie.

Per chi ha nostalgia degli Dèi, le struggenti suggestioni della stagione autunnale, hanno chiara origine.

Una presenza che sfugge perennemente, una bellezza intravista ma enigmatica, una pienezza avvertita ma impossibile da possedere: questo sussurra la fragranza della terra in tempo d'autunno, a chi ne sa cogliere il messaggio recondito. Questo sono gli Dèi, e anche a questa inattingibilità del divino, forse, è imputabile la malinconia che attraversa la stagione.

*Ammaliante e calda, la luce accende
di fiamme intense i miei monti assonnati
nel pomeriggio che languido attende*

di ritrovare, nel sogno, i passati,

*splendenti ardori estivi: intorno odora
il giorno di fragranze che, nell'aria
- immota eppure palpitante ancora -
l'anima incantano lievi, e la varia,*

*sacra bellezza dell'aurea stagione
si ammanta ormai di dolente rimpianto
che tutto dissolve in vaga illusione.*

*Tramonta il sole ed un silenzio intanto
cala sui i monti cui la notte impone
ormai la nera coltre del suo manto.*

Piove

La pioggia è una presenza che si annuncia prima di tutto con il suono del suo cadere, con il picchiettare sempre più intenso che lentamente diventa sussurro incessante e senza fine.

La pioggia d'autunno non scroscia sospinta dal vento: semplicemente *cade*, cade *malinconicamente* perché altro non può fare. Non è il pianto diretto del cielo, testimonianza di un dolore improvviso e lancinante il quale, per ciò stesso, è destinato ad attenuarsi presto, sazio del proprio essersi manifestato.

E non è nemmeno un pianto sommesso e misurato, che per ciò stesso pare destinato a non cessare mai. È un pianto che non trova consolazione, un pianto che imprigiona in un limite opprimente, soffocante, in un chiuso da cui sembra-

rebbe impossibile uscire. Con la pioggia d'autunno, l'infinità del mondo, l'illimitatezza degli spazi e delle prospettive, d'improvviso, viene meno e libera un'angoscia cupa che tormenta l'anima con il rimpianto acuminato di tutto ciò che ora sembra essere irrimediabilmente perduto.

Poi c'è la luce. Ancora e sempre la luce.

Una luce spenta, dolorosa, rassegnata, accompagna la pioggia autunnale: non è come a primavera, quando la giovanile irrequietezza dei cumuli squassati dal vento, lascia intravedere, al di là del nero e del grigio che dominano l'orizzonte, una luminosità vigorosa, che scalpita per irrompere entro la cupola immensa della volta celeste. È una luce vittoriosa, quella, selvaggia e gioiosa, e a malapena e solo per poco, la cupezza del cielo primaverile agitato dal temporale riesce a tenerla imbrigliata.

La luce della pioggia d'autunno, invece, è esausta e il grigio del cielo sembra una pietosa cortina che nasconde l'assenza, anzi, l'impossibilità di un *oltre*: per quanto angosciante, l'irrequieta calotta di piombo che copre il mondo, compie la pietosa opera di impedire allo sguardo di fissare l'agghiacciante assenza, il nulla onniavvolgente che si stende all'infinito, oltre quel limite estremo del mondo.

Il sussurro della pioggia, anzi il suo gemito, il suo sospiro incessante, sembrano svuotare le cose, come se l'angoscia le annientasse e lasciasse solo fantasmi dolenti, quasi pietoso, malinconico ricordo della gloria estiva del mondo.

Mai come quando piove in autunno, il mondo appare come un telo dipinto, una quinta artificiale su cui le stagioni e la storia recitano stancamente la loro parte.

La profondità – la terza dimensione – è un dono divino, e richiede ai mortali una forza che raramente hanno. Per la

quotidianità, un fondale a due dimensioni è già altamente funzionale. Il dono di cogliere la terza dimensione – *il terzo occhio?* – è altamente a rischio di compromettere le *routine* collaudate della dimensione dell'ordinario.

La pioggia d'autunno non introduce una dimensione ulteriore, ma svela l'illusoria completezza del nostro guardare al mondo. Smaschera la triste, angosciante miseria di un mondo a due dimensioni e scopre l'artificialità del quotidiano e la sua dolorosa inafferrabilità. Come si può del resto *abbracciare* una figura dipinta o un disegno a matita?

La pioggia d'autunno pone con brutalità di fronte alla terrificante prospettiva che anche chi guarda il fondale – noi stessi – possiamo essere figure dipinte di un mondo dipinto. La luce che cade sul mondo sotto la pioggia d'autunno è quella che illumina un quadro: al nostro sguardo disattento fa però apparire, con chiarezza sconvolgente, il profilo della cornice.

È questo l'indizio agghiacciante che gela l'anima nei precordi più remoti. Una figura dipinta non può uscire dal suo quadro, ma se ad un tratto diventasse consapevole di essere quello che è e non potersi liberare dalla condizione che la imprigiona?

Così, anche quando la pioggia cessa e il cielo sembra togliere il fondale dipinto e aprire la tomba a due dimensioni nella quale ci siamo per un attimo resi conto di esistere, l'angoscia non cessa. Corrode l'anima il sospetto che a fondale sia stato sostituito fondale.

La luna che occhieggia da sopra le cime dei monti non assicura della sua sferica esistenza, del suo moto immutabile e incessante in uno spazio a tre dimensioni nel quale anche noi siamo immersi. Cosa può assicurare che anche la dolce

signora dei sogni notturni non appartenga a una quinta animata a due dimensioni, inconsistente e illusoria, il cui scopo vero è mascherare il Nulla al nostro sguardo?

Questo succede al mondo, quando gli Dèi se ne sono andati. Questo succede al mondo, quando Loro non sono più là, sul confine, a presidiarne le mura, mentre fuori, monta inesorabile la marea dl Nulla.

*Mormora la pioggia alle cose un canto
che l'incombere annuncia dell'inverno
e lieve smorza la nebbia il rimpianto
del tempo che diletua nell'eterno.*

*La luce plumbea del giorno disvela
allo sguardo le foglie, ormai più rade,
una per una e la trama rivela
del Nulla che si occulta in ciò che accade.*

*Si alterna in cielo il subbuglio incessante
dei grigi e, pregna d'acqua, a ondate l'aria
lugubre sferza il giorno ormai calante.*

*È sera. A tratti occhieggia solitaria
la luna in cielo e il Nulla ormai trionfante
già incombe nella sua luce precaria.*

Signori delle Cime

La magia possiede le cime montane e per questo gli Dèi – gli Dèi che io ho incontrato – ne hanno fatto la loro dimora all'alba del mondo. Ma anche in questo tempo di incertis-

sima identità e collocazione, quando abbandonano l'Oltre in cui sono stati (o si sono?) esiliati e tornano per un momento a rivedere gli antichi possedimenti, è sulle cime montane che vagano ascoltando il sussurro del vento, mentre i loro sguardi giungono fino all'estremo orizzonte.

A evidente e inconfutabile testimonianza dell'antica e mai abbandonata predilezione divina, le cime accolgono per prime la luce che sale a oriente e per ultime da essa si congedano quando cala a occidente.

La banalità del dato empirico, lungi dall'avvilire le suggestioni del duplice appuntamento quotidiano, semmai ne accresce il fascino e addirittura può condurre a guardare al fenomeno naturale con l'occhio dei primordi, il nitore e la trasparenza del cui sguardo, per quanto negletti e dimenticati, non sono mai stati in verità confutati.

A uno stesso prezzo, si può immaginare che gli antichi abbiano scelto le cime come dimora per i loro Dèi a causa di questa strana relazione che le lega alla luce del giorno, come anche si può immaginare che tale strana relazione sia *conseguenza* proprio del fatto che gli Dèi avevano scelto le cime a propria dimora. Chissà...

Vero è che mentre l'ombra, prima dell'alba e dopo il tramonto, è un mare che avvolge ogni cosa, le cime emergono come isole di luce. Luce azzurra, trionfante e vigorosa al mattino, luce rosata, melanconica e carezzevole alla sera.

Di particolarissima suggestione è la luce del tramonto invernale: il sole è già sceso oltre l'orizzonte, e la sera avanza rapidamente ai piedi dei monti. Le rocce che affiorano sulle cime, col bianco naturale appena intriso di grigio, si colorano di un tenuissimo rosa. L'erba giallo-bruna che copre l'erta montana tutto attorno ad esse, prende un colore rossastro più cupo, tra amaranto e porpora, mentre si ispessisce

l'ombra che già invade gli anfratti e insidia i colori ancora vivaci accesi l'ultimo sole.

È un momento magico – o mistico: le suggestioni evocate da quella luce estrema, sussurrano storie difficili da trasformare in racconto e possibilità così cariche di fascino da sfuggire ad ogni indagine.

È un mondo forse precario per la breve durata di quella festa di luce, ma nell'anima lascia segni indelebili. E ogni volta attira lo sguardo alla ricerca di qualcosa che sfugge perennemente – forse gli Dèi stessi.

C'è qualcosa di struggente in quei momenti d'incanto: il desiderio – a volte doloroso – di *essere là*, fra quelle rocce, nel gelo della sera, in quella luce magica – o mistica. Il desiderio di *essere* quelle rocce, di *essere* quell'aria gelida che sibila incessante negli anfratti e lungo i valloni allagati dall'ombra, di *essere* quella luce invernale, densa come una pennellata di colore.

Sono momenti in cui si avverte l'anima vibrare di commozione e nostalgia, perché per un istante si svela una bellezza che si intuisce appagante, ma al tempo stesso dolorosamente irraggiungibile.

Sono momenti in cui la mano benevola degli Dèi si apre e agli umani è concesso di lambire il mistero, anche se solo per struggersi poi nel desiderio.

Così lo sguardo indugia sulle cime benedette dall'ultimo sole, mentre la notte, già dilagante laggiù – anzi, quaggiù – in basso, sale anche da oriente a prendere possesso del cielo. Lentamente, inesorabilmente, il rosa tenue si scurisce, l'amaranto e il porpora entrano a poco a poco nell'ombra e su tutto, in breve, l'oscurità stende il suo mantello, tranne che sulle rocce, il cui biancore resiste, in attesa della luna

che per tutta la notte impedirà alla tenebra di soffocarlo. Quando l'ultima luce è dissolta, ci si accorge che è già sera avanzata: lo scarto temporale tra ciò che accade in alto e ciò che accade in basso inganna.

E il cammino non è agevole, di notte, per chi ha indugiato troppo nei valloni silenziosi e solitari che corrono lungo l'erta dei monti.

Chi si mette sulle tracce degli Dèi, corre sottili pericoli, il più grande dei quali è proprio perdersi nella notte. Nelle cupe delizie della notte.

*Per prime accende la luce d'inverno
le cime e con mestizia le lascia
all'ombra fredda serale per ultime.*

*Gelido e terso un chiarore d'azzurro
le incorona al sorriso dell'aurora,
prima di cederle al giorno che arriva.*

*Di rosa languido e caldo le ammantava
la numinosa magia del crepuscolo,
prima di raccomandarle alla notte.*

*Là in alto, in solitudine e silenzio,
le cime, ferme guardiane di luce,
vegliono il ciclo infinito del tempo.*

*Quale altro luogo potevano,
le stirpi degli immortali,
scegliere a loro dimora?*

Dalle cime montane

Mai, forse, come d'inverno, nei suoi giorni tersi e luminosi, mi accade di indugiare sulle cime dei miei monti e di fissare lo sguardo fino all'estremo orizzonte.

Solo d'inverno, specie nelle brevissime ore pomeridiane, l'orizzonte assume quella *vaghezza* che è il vero segno rivelatore dell'*infinito-indefinito* e della sua fascinosa – e insidiosa – ebbrezza.

Solo d'inverno, l'orizzonte avvolge l'anima di un languore la cui dolcezza è pari alla sua inafferrabilità e anzi dissuade dall'indagare più a fondo se sia esso all'origine di quella vaghezza che incatena lo sguardo, oppure questa all'origine di quello.

A volte, quando l'inquietudine sospinge lo sguardo *oltre* l'estrema lontananza dell'ultimo orizzonte, il languore trasmuta in angoscia.

Sentore evanescente dapprima, ma poi demone che lacera le delicate commisure dell'anima: accade quando l'orizzonte, da apertura verso l'infinito, si volge inesorabilmente, all'ultimo, non valicabile limite, che chiude entro una tomba soffocante lo spaziare dello sguardo.

È allora che il mondo appare, più che mai, fondale dipinto, paratia inconsistente che, pietosamente, evita allo sguardo di noi mortali di posarsi sul nero abbacinante del nulla.

È allora che si ha il sentore, agghiacciante, di trovarsi in una immensa stanza, senza porte né finestre, con le pareti per così dire *affrescate*.

Ma anche distogliendo lo sguardo dalle lontananze e volgendolo alle altezze, al cielo che, salendo con lo sguardo, diviene sempre più azzurro e uniforme, l'angoscia non trova requie.

A volte appare, dolorosamente, come il soffitto dipinto dell'immensa prigione chiusa del mondo, altre volte come l'infinita uniformità nella quale si ha la sensazione di precipitare inesorabilmente.

Ed è questo *precipitare verso l'alto* che sconvolge ogni orientamento e rammemora, angosciosamente, quanto precaria sia la posizione dell'anima, sospesa tra il cadere verso il basso e cadere verso l'alto, persa nell'uniformità insignificante di una infinita assenza, oppure oppressa da orizzonti artificiali che chiudono alla speranza.

Così, invece di dispiegare le ali e gettarsi dalle altitudini per seguire le irrequiete e imprevedibili correnti aeree, il cuore si rattappa sotto l'alito gelido dell'angoscia.

Ma ciò accade quando, forse oltrepassando il limite dell'opportuna misura, lo sguardo indugia – per più tempo di quanto l'anima è in grado di sopportare naturalmente – a scrutare ciò che è bene rimanga avvolto dalle nebbie impalpabili della vaghezza.

Quando lo sguardo si è appena posato sull'orizzonte, ci è concesso per un breve istante di assaporare la bellezza di ciò che si offre nella luce declinante del pomeriggio: i monti, immensi, sembrano sdraiati sulla pianura a crogiolarsi al sole, volgendo al cielo le smisurate groppe ricurve: ricordano un branco senza fine di animali immensi addossati gli uni agli altri e immersi nel sonno del letargo invernale.

La loro immobilità rassicura della stabilità del mondo e delle sue fondamenta.

In successione, il colore bruno dei più prossimi declina verso un verdeazzurro sempre più sfumato man mano che lo sguardo percorre le cime via via più distanti, fino a perdersi nell'uniforme chiarore dell'ultimo orizzonte.

Tutto è silenzio immobilizzato dal gelo e sembra attendere che il Giorno si congedi per abbandonarsi alla carezza, ancora più fredda, della Notte.

Sul manto spoglio dei monti la luce perde terreno, incalzata dal dilagare dell'ombra che sale dai valloni, come oscura esalazione del grembo della terra.

Così il Giorno volge alla fine e richiama la luce che, quasi con violenza, fin dall'alba, ha tratto tutte le cose dall'ombra, dando ad esse solida consistenza e figura a tutto tondo. Per tutto il giorno la luce ha lottato per mantenerle staccate dal fondo uniforme e oscuro nel quale le aveva dissolte la Notte. Ma a sera, sfinita, la luce arretra e deve lasciare il campo all'ombra.

Solo i monti resistono all'ombra e per quanto la Notte sia nera, le loro sagome, benché indebolite e incollate sul fondale notturno, assicurano del loro stabile permanere, in attesa della nuova aurora.

*Immenso appare allo sguardo irrequieto
dall'alto delle cime l'orizzonte
e la gloria splendente del meriggio
terso un fondale dispiega d'azzurro,
verso cui l'anima, l'occhio levando
disorientata, si vede cadere.*

*I monti, docili, dormono al sole
come animali imponenti ed immobili,
al sorriso silenti della luce
che, forte e fredda, scolpisce le cose.*

Ode al vento d'inverno

Chi non ha mai incontrato il vento lontano dalle città, non può sospettare la ricchezza sapienziale della metafora attraverso cui gli antichi vollero indicare l'irriducibile – forse folle – diversità dell'umano, l'*animus*, lo *pneuma*, la *ruach*, vera umanità dell'umano, che fin dall'inizio fu intravisto come eco, memoria o anche testimonianza di una dimensione *altra*, provvisoriamente inaccessibile.

Il vento si coglie nella vastità libera e selvaggia che ricorda la foresta antichissima del mondo: è una forza primordiale che irride i cicli naturali secondo cui si muove l'immensa sfera armillare del cosmo.

È imprevedibilità e inafferrabilità.

È moto perpetuo e quiete apparente.

È carezza e colpo di maglio.

È, infine, metafora teologica: il vento insegna a non affidarsi all'occhio come suprema o sola possibile certificazione dell'esistenza di qualcosa.

Il vento è *presenza dell'invisibile* e, come tale, manifestazione per eccellenza del divino: il quale, per riguardo alla sua incommensurabile dignità ontologica, non può concedersi allo sguardo degli uomini, ma al tempo stesso, per riguardo al loro invalicabile limite ontologico, non può non essere presenza efficace e convincente, a volte con la forza dell'oracolo del profeta, altre volte nella bellezza della quiete teologica della *gubernatio rerum*.

Il passo per me più suggestivo e commovente di tutta la Sacra Scrittura racconta del vento che urla e spezza la roccia e poi di un soffio di brezza gentile, di fronte al quale il profeta Elia, fuggiasco sul monte Oreb, in un gesto di grandiosa, reverente consapevolezza, si copre il volto con il mantello,

per non essere travolto dalla Presenza: il vento è prima di tutto e soprattutto, dunque, *presenza*, presenza che si desume da ciò che accade alle cose al suo passaggio.

Ma è anche, in qualche modo misura dell'*umore del divino*, linguaggio criptato che solo una sensibilità specifica può sperare di decifrare: le infinite gradazioni, che dalla brezza portano alla bufera, sono oracoli del divino, come suggerisce la vicenda di Elia.

Per me, a malapena capace di cogliere qualche traccia del passaggio degli Dèi (cogliere anche solo un sentore dell'*Unico* è infinitamente oltre la mia portata), le giornate o i luoghi agitati dal vento sono momenti in cui i *Molti* lasciano il loro esilio e ritornano ai loro domini di un tempo.

E il vento è la loro voce: è sussurro che rassicura, è sospiro di struggente nostalgia, è lamento di dolore, è urlo d'ira o di gioia che travolge ogni cosa.

Gli Dèi mormorano quando passano sul bruno tappeto di foglie disseccate che stride nella solitudine silenziosa del bosco o quando i rami esili intirizziti dal gelo vibrano d'improvviso senza una ragione.

Quando prende forza, piega dolcemente i grandi rami spogli: è come se gli alberi, immersi nel sonno invernale, assecondassero il moto dei loro strani sogni, secondo il ritmo ignoto di una musica arcana.

E a sera, quando l'ombra già sommerge i valloni, sulle cime si sente il suo lamento che sale dal basso, come se annunciassero le visioni angoscienti dell'incubo, esalato dalla terra rappresa nel gelo invernale.

Ma il suo vigore si esalta nella tempesta e in lui gli Immortali urlano la loro primordiale canzone, che a volte è annuncio d'invisibili battaglie, e a volte eco festosa della vit-

toria. Nel suo spirare incessante ritornano storie ormai dimenticate, che rivivono accanto al fuoco nelle baite sperdute sulle creste montane, mentre nella notte gelida la neve, sospinta dall'impeto selvaggio del vento, bussa alla porta. D'inverno il vento è una presenza benevola che vince la solitudine in cui l'anima si trova immersa di fronte al sonno delle cose.

La sua carezza – a volte delicata, a volte vigorosa –, il suo sussurro – che può diventare urlo –, guidano lo sguardo e insinuano la speranza che l'immobile quiete della stagione avrà un termine e che lui, il vento, è una delle forze mai dome che un giorno dissolveranno l'incantesimo del sonno che avvolge le cose.

*Ancora prima di udirti ti vedo,
quando cauto accarezzi i rami neri
che il duro inverno raggela nel sonno,
o quando, fatto più impudente e audace,
le foglie morte sollevi gioioso
e le conduci nell'ultima danza.*

*Sento poi il tuo sospiro sussurrare
tra i fusti grigi e possenti dei faggi
lungo i valloni: così, delicata,
sfiora una mano di donna le corde
di un'arpa che freme lieve a quel tocco.*

*E prende forza quel tuo mormorare
e si diffonde in lamento incessante
che a ondate assale le cime dei monti
e i silenziosi dirupi già in ombra.*

*E infine urlo diviene quel gemito
quando impietosa la tua forza spazza
la fredda erta montana che tace,*

*mentre la mole di faggi e castagni
la sua invisibile furia travolge.*

D'un tratto, poi, tutto avvolge il silenzio:

*e torni ad essere brezza insinuante
che l'ombra languida e fosca, al tramonto,
già impregna di notturne, aspre fragranze.*

Luce d'inverno

Mi capita, d'inverno, nelle belle giornate che ormai declinano verso la sera, di contemplare dall'alto – da una delle mie cime, tanto per cambiare – la meraviglia con cui la luce avvolge l'erta dei monti.

Il sole, basso sull'orizzonte, incastonato nella trasparenza tersa e quasi vetrosa dell'aria, appare come una smorta immagine di ciò che era stato durante il tempo estivo.

La luce, languida e fredda, con le tonalità del giallo e del bianco, indugia nei valloni e intesse uno spettacolo di rara suggestione lungo i versanti che guardano in direzione opposta al tramonto. Arriva radente, quasi parallela alla china ripida della montagna.

Quando colpisce la fitta vegetazione, ormai completamente spoglia, i tronchi e i rami principali, poiché sono in contro-luce, si stagliano neri e marcati; ma sui rami più minuti, non abbastanza consistenti da opporre alla diffusa lumino-

sità l'ostacolo della propria sagoma, sembrano essere avvolti, fasciati dalla luce radente, anche sul lato opposto al sole. E l'effetto visivo – davvero magico – è il loro brillare quasi abbacinante, come se fossero filamenti bianchi e incandescenti.

Gli alberi sembrano allora vestirsi di una chioma luminosa, perché la trama della ramaglia più esile è folta e cattura la luce che allora avvolge completamente e delicatamente, come un'aura incantata, la struttura portante di ciascun albero lungo l'erta.

La varietà poi delle forme e delle specie degli alberi – castagni e faggi dalle dimensioni poderose, betulle, noccioli, frassini dalle strutture più modeste ma dove la ramaglia minuta è più folta e compatta – danno, alla fissità dell'immagine, una sorta di *immobile movimento*: soprattutto sugli alberi più grandi, dove la ramaglia minuta è più rada rispetto a quella portante, si disegna intorno una sorta di corona luminosa irregolare, che sembra radiare verso l'esterno, come un naturale ostensorio, al centro del quale non c'è la specie consacrata ma, più modestamente, il punto in cui dal tronco si dipartono i rami principali.

Il gioco di luce è reso ancora più suggestivo dalle ombre che si stagliano lunghissime perché gli alberi sembrano contemporaneamente *fendere* il fronte d'onda della luce radente, per cui si notano i raggi di luce carichi di pulviscolo, che proseguono ai lati della sagoma dell'albero, fino a frangersi, prima o poi, su un tronco successivo. E, infine, a dissolversi nel vallone sul fondo dell'erta montana, dove l'abbassarsi del sole ha già lasciato libero campo alle prime ombre della sera.

Pochi altri spettacoli l'inverno offre di bellezza simile, che è pari solo alla inconsistente evanescenza dell'attimo.

Basta poco per dissolvere questa delicatissima magia di luce: lo spostamento naturale del sole, il vento che improvvisamente sommuove l'aria, un tratto dell'erta montana con inclinazione troppo o troppo poco accentuata.

È una magia che tocca corde profonde nell'anima.

Mai come in questi rari momenti di grazia, si avverte il desiderio di *essere* ciò che si vede, e di esserlo non solo attraverso *anche* le altre forme della nostra ordinaria sensibilità, ma soprattutto attraverso quella forma di sensibilità di grado superiore che si risveglia nell'anima solo quando la sensibilità ordinaria è satura e traboccante e chiama in causa una capacità di sentire, una capacità strutturalmente, ontologicamente diversa.

Il desiderio di *essere ciò che si vede* in quei momenti, aggiunge bellezza a bellezza, fascino a fascino, malinconia a senso di pienezza. E allora ci si immagina spiriti dell'aria, come Ariel che, nella sua gioiosa inquietezza, si muove rapido nel mare quieto di quella luce diffusa e gioca e cinguetta con i grandi alberi immobili che rifulgono nel tardo pomeriggio invernale...

Intanto, il tenebroso Caliban sale dal fondo dei valloni e spinge Ariel e i suoi magici giochi di luce sempre più in alto. E l'anima sospira di languore per non poter *essere là*.

Oh, come appaiono mesti, quasi senza significato e anima, gli alberi abbandonati all'ombra, senza più il fulgore di quella chioma o corona, inconsistente e meravigliosa, che la luce fino ad un istante prima intesseva intorno a loro!

La magia cessa d'improvviso e rimango a rabbrivire in solitudine su quella cima, in attesa che l'ombra, cupa marea montante, lambisca dapprima e poi sommerga gli ultimi scogli di luce. E quando l'ombra dilaga, non rimane che scendere, negli occhi ancora la magia di luce e nell'anima

una nostalgia immensa di ciò che, arcanamente, in quei momenti mi è stato disvelato.

Gli dei se ne sono andati, ma hanno lasciato testimonianza del loro passaggio, consegnando e celando il sacro nel magico. Ritorneranno?

O non se ne sono mai andati davvero?

*Lieve e radente la luce accarezza
il vello bruno e spoglio dei miei monti
e i rami più alti degli alberi
incorona di bianco splendore.
La gloria fiaccata del sole d'inverno
più non scolpisce le cose
e l'aria gelata rimanda allo sguardo
solo un riverbero tenue
di luce diffusa e stagnante.*

*D'intorno si respira la fragranza
di un abbandono infinito e dolcissimo
che accende visioni di sogno.
E sedotta ormai, l'anima si apre:
e albero e dirupo, aria e insieme luce
diventa, e il fremito sente
arcano e possente della terra immersa
nel sonno e il tenue sussurro
degli alberi spogli e dormienti.*

*E infine annega là, nella dolcezza
di quella immobile luce infinita,
nel mistico silenzio
che regna nei valloni.*

Primo Vere

I momenti di passaggio sono momenti sacri. Sono i momenti del *già e non ancora*, i momenti *a carica zero* in cui una cosa è compresente con la propria negazione.

Sono zone franche dell'essere, entro i confini delle quali tutto è ancora possibile nell'*istante-limite*, per quanto la direzione della sequenza degli istanti sia rigidamente fissata forse da sempre.

È in questi frammenti infinitesimali di tempo – sottratti alle leggi aristoteliche di una perennemente immobile contraddizione e dell'hegelismo di una sempre trasmutante dialettica – che si cela la potenza più vera del divino.

È una potenza talmente incontenibile che la sua aura si diffonde sul tempo che precede e sul tempo che segue l'*istante-limite*, il quale diventa l'*istante del limite* che si dilata nella *dimensione del già e non ancora*.

Stato di sospensione, stato di compresenza, stato di infinita possibilità dei possibili, gli *istanti-limite* segnano una *inversione di tendenza*: nessuna ontologia riuscirà mai a ridurre a chiarezza e distinzione quanto vi è di sacro (o di demoniaco?) nell'idea di *inversione di tendenza*, perché bisognerebbe riuscire a fissare lo sguardo sull'infinitesimo e scrutare ciò che vi accade.

Ma poiché, proprio in quanto infinitesimo, non vi è spazio (ontologico) perché qualcosa vi possa accadere, perché possa esservi divenire, cioè mutazione, cioè passaggio da uno stato ad un altro – nulla in verità vi può accadere.

Eppure, l'*istante-limite*, il passaggio, l'inversione di tendenza, è lo spazio (ontologico) che separa l'ultimo istante della precedente tendenza e il primo istante di quella contraria che ad essa subentra.

In pratica un *nulla*, entro il quale accade *tutto*.

Ecco la sacralità dell'impossibile e irrinunciabile *infinito in atto*, la sacralità dei *salti* che il divenire delle cose è costretto a patire (o ad agire?).

Il sacro irride – da quei luoghi inaccessibili – la nostra pervicacia nel negarli e attende paziente l'istante in cui la fragile macchina da guerra della nostra logica perderà le sue ruote e rimarrà là, immobile e impotente pur nella sua poderosa complessità, in mezzo al guado del gran fiume del divenire.

Nel ciclo dell'anno, i quattro momenti di passaggio, i quattro *istanti-limite*, scandiscono gli appuntamenti immancabili con il sacro, che comincia ad annunciarsi quasi impercettibilmente prima dell'istante e altrettanto impercettibilmente si dilegua poi.

Con la sensibilità sua propria, l'anima segue due dei quattro: sono i passaggi cruciali dell'anno, in cui le due stagioni vere si alternano nell'istante equinoziale, in cui l'anima coglie nelle cose, nel loro moto complessivo, il darsi di una inversione di tendenza molto prima che il cambiamento superi la soglia minima per offrirsi alla sensibilità ordinaria.

Così, all'anima, la primavera si presenta molto prima dello sbocciare delle gemme sui rami, quando ancora il gelo ristagna negli anfratti più nascosti.

L'annunciarsi della nuova stagione si avverte nella luce e nelle fragranze di cui l'aria si impregna, mentre ancora l'occhio coglie solo la brevità dei giorni e l'olfatto il sentore di umido con cui l'inverno ha avvolto ogni cosa.

L'anima, in questi momenti, sembra riscoprire il proprio arcano e diretto legame con le cose e il proprio vibrare in consonanza con ognuna e con tutte, prima ancora che si adeguino alla nuova tonalità imposta dal volgere del tempo.

La luce che l'anima coglie senza pagar dazio alla vista, o le fragranze che la scuotono senza pagar dazio all'olfatto, sono moti del *Tutto come tale*, e l'anima li asseconda perché anch'essa, in un certo modo è un *Tutto*. Essa è *Tutto* – *quodammodo omnia*, si diceva in antico.

Lo scambio fra le due Totalità poi si riversa, più lentamente e con la gradualità necessaria, in ciò che ha inferiore dignità metafisica – cioè le singole parti del Tutto – fino alle articolazioni periferiche di ciascuna: la sensibilità ordinaria per l'anima, e le singole cose per il mondo.

E che i segni della stagione al tramonto e quelli della stagione in arrivo, convivano con pari forza nello stesso istante fatale, non disorienta l'anima: essa già conosce il percorso, perché già da sempre vibra in sintonia con il mutare di tutte le stagioni.

La consonanza col divenire del Tutto, anima dell'anima, è sensibilità immediata e diretta del nuovo, perché in fondo il divenire è il succedere del *Nuovo Successivo* al *Nuovo Precedente* e nulla più ripugna ontologicamente all'anima che la *monotonalità* cui dubbie sapienze vorrebbero condannarla per preservarla.

*Nell'aria mormora la primavera,
mentre il mattino azzurro e trasparente
profuma già di nuovo e là dov'era
gelo avvolto dall'ombra, finalmente,*

*l'inverno arretra, e la corteccia nera
dei castagni vetusti, insofferente,
vibra di gioia e trepidante spera
nella luce che già sorge a oriente.*

*E appena il sole incorona le cime,
più grati si risvegliano i valloni
e la bellezza del cielo innamora*

*fascinosa le rupi, cui per prime
dona il sorriso del nuovo, e i demoni
caccia che l'anima gelano ancora.*

Azzurro

L'azzurro del cielo è un colore incantato, che getta sullo sguardo una fascinazione irresistibile attraverso la quale evoca suggestioni forse riconducibili alla lontana infanzia, ma forse anche all'intima struttura dell'anima.

Ogni stagione ha il suo specifico azzurro per il cielo: l'azzurro dell'estate tende al bianco – il colore dell'incandescenza – che piove implacabile dall'alto, seguendo una traiettoria verticale per colpire con diretta violenza le cose.

L'azzurro dell'autunno ha riflessi dorati che hanno un movimento più sinuoso e più vicino alla terra: la luce è più obliqua e più liquida e avvolge con languida dolcezza le cose.

L'azzurro dell'inverno è purissimo, trasparente come se il gelo impedisse contaminazioni cromatiche e potesse conservare la natura originaria anche dei colori: è una sorta di mare di vetro nel quale le cose, immobili, non sembrano quasi interagire con la luce.

L'azzurro della primavera è il più suggestivo: è un azzurro carico, vicino al blu, che a volte sembra addirittura *ombrato* e contrastare con il chiarore che la luce accende nelle cose. È l'azzurro degli albori.

È l'azzurro dell'inizio, dal vigore incontaminato.

È l'azzurro edenico su cui si aprì forse, al principio della storia, lo sguardo affascinato dei Progenitori.

È l'azzurro che ogni volta si offre al mattino, dopo che nella notte ha imperversato il temporale: è quasi il colore della rinascita dopo l'apocatastasi, quando tutto è nuovo, tutto è ancora *infinita possibilità di possibilità*, gioiosa solitudine e piena consapevolezza del legame diretto con le cose nella misteriosa sinfonia del Tutto, che mai come in quel momento si avverte così chiaramente sul fondale enigmatico del mondo.

Mentre inverno ed estate sono stagioni più *oligotematiche e oligocromatiche* – e per forza di cose anche *oligofoniche* – primavera e autunno celebrano l'irradiarsi trionfale della molteplicità che si spinge fino alle *estreme possibilità del possibile*.

Per la precisione, una molteplicità che è *ascendente* in primavera e che è *discendente* in autunno e il cui andamento determina la ciclica sinusoide del tempo.

Nei tratti ascendente e discendente della sinusoide, tutti gli strumenti dell'immensa orchestra del divenire sono attivi: una smisurata partitura polifonica da cui emergono gradualmente i temi portanti che saranno i soli ad essere eseguiti nei tratti meno impervi della sinusoide – l'estate e l'inverno – e ciò che si perde in varietà si acquista in forza, mantenendo sempre in pareggio la segreta contabilità del Tutto. All'inizio della fase ascendente – come di quella discendente – il *già* vibra sottotraccia nel *non ancora*, in attesa di uscire allo scoperto.

È qualcosa che si avverte nell'aria come sentore, come vibrazione propria del Tutto, non riconducibile alla pura somma del vibrare di ogni singola cosa. E anzi, il vibrare di

ogni singola cosa al vibrare di tutte le altre, sembrerebbe offrirsi come *manifestazione derivata e conseguente* del poderoso mutamento del Tutto.

Per qualche strana ragione, sono i prati a esalare più marcatamente il sentore del cambiamento: forse perché la terra interagisce più direttamente con l'aria – il sotto con il sopra – o forse perché il bosco ha una sua dinamica propria che, frapponendosi fra aria e terra, in qualche modo interferisce e appanna la chiarezza nella ricezione dei segnali del nuovo che arriva.

L'umidità che indugia nell'erba giallobruna, perde quel sentore di decomposizione, vagamente cimiteriale, che l'inverno sparge a piene mani sulle cose nelle sue giornate più tetre, quando il buio sembra prendere possesso definitivo del mondo e seppellirlo per sempre in uno stato permanente d'angoscia. Prende invece. L'umidità, quella fragranza acre e stordente che annuncia il risveglio della *forza operosa*, del dinamismo assopito con cui nascostamente la sinusoide del tempo assicura perennità al ciclo.

Ecco perché la cifra dominante della primavera è l'*attesa* – così come quella dell'autunno è il *congedo*.

Questa discreta e onnipervasiva caratterizzazione – dal marchio inconfondibilmente leopardiano – si specchia nella vicenda del cielo, che in primavera ha il colore blu della possibilità infinita del possibile: un colore che il tempo può solo attenuare – man mano che i possibili cadono sotto la falce del reale – assumendo tonalità bianche dapprima, poi gialle e poi, alla fine, perdendo anche quelle, per rimanere nella propria *simplicitas* originaria dell'identità – metafisicamente poverissima – del Sé con il Sé.

*Nel cielo torna l'azzurro perduto
e sull'orizzonte nubi dipinte
spandono ormai un sentore di nuovo.*

*Già risvegliate dal sonno invernale,
silenziose e lievi le cose accordano
le loro voci alla gran melodia
del Tutto che in nuovo ciclo rinasce.*

*Freme la terra sotto l'erba morta
e i prati vibrano alla nuova luce
come amanti aspettando, troppo a lungo
dimenticati, carezze dal sole:*

*e un ricordo diviene il freddo ardore
del lungo inverno quando piove dolce
la sorridente fragranza del giorno.*

Dopo la pioggia

D'inverno, la pioggia sembra non dover finire mai, ma in primavera è un interludio atteso all'azzurro intenso che inonda le cose.

È come se il mondo sospendesse per un attimo il correre rapido del ciclo che sale verso il suo culmine e ritornasse sopra se stesso, in una improvvisa riscoperta della consapevolezza di sé.

La pioggia è sempre un tempo in cui tutto si ferma, come per consentire allo sguardo di fissare il divenire che sta fuggendo. E in primavera a maggior ragione, perché il rifiorire del mondo sembra accentuare il ritmo del tempo.

Il giorno di pioggia consente di *guardare* e di *vedere*: è un richiamo all'anima perché cessi di correre all'inseguimento del divenire e, in un certo modo, si provi a *possederlo*.

Così, nei giorni di pioggia primaverile, la nebbia non è plumbeo coperchio che grava sull'erta ripida dei monti, ma assomiglia a strascichi di velo che, cadendo dall'alto, avvolgono i monti con mobile vaporosità ma sembrano, al tempo stesso, esalare dal verde ancora tenue che sta prendendo possesso delle giogaie.

In quei veli che uniscono cielo e terra, gli Dèi percorrono il cammino che separa la loro dimensione di esilio dalla nostra, perché, come scrisse Lady Augusta Gregory, "fu nella nebbia, oltrepassando gli invisibili confini dell'aria", che gli Dèi giunsero nel mondo che diciamo nostro.

Nei giorni di pioggia primaverili, il cielo stesso è una vista di terribile suggestione: in luogo dell'immobilità cristallina e metafisica dell'azzurro, la battaglia senza fine fra i cumuli, le cui forme perennemente mobili sono l'opposto dialettico – il divenire nella sua pura instabilità – del divino permanere dell'azzurro nella propria identità.

Un senso di vertigine invade l'anima di fronte allo spettacolo dello *smisurato* – il romanticissimo *sublime* – che nel suo incessante mutare, abolisce ogni punto fermo, ogni limite, ogni differenziazione e travolge, con una sorta di sgomento esistenziale, chi – come noi – ha la sua ragion d'essere nella forma e nella stabilità della forma.

Soprattutto, mai come nei giorni di pioggia, si può avvertire l'*odore* della primavera, la sua fragranza che inebria l'anima e le schiude una dimensione diversa, nella quale il Tutto non è una costruzione artificiale per rendere ragione dell'accadere, ma è una presenza che trabocca da dietro le

cose e che dilaga, amplificata dallo stillare della pioggia, lungo i rami ormai punteggiati di gemme.

Camminare nel bosco mentre piove è aggirarsi nella dimensione in cui gli Dei hanno la loro dimora.

Il silenzio, appena increspato dal frusciare discreto e incessante della pioggia, ha qualcosa di sacro, come se d'improvviso si fosse giunti nel luogo dove si sta celebrando una liturgia ignota.

La vaporosità appena percettibile che vaga fra gli alberi, sembra avvolgere il bosco in un incantesimo, attenuando le forme, trasmutando i colori, trasfigurando i movimenti: è il momento magico in cui può accadere di sentire nella faggetta o nel castagneto, un leggero sfrigolio di passi sopra il tappeto delle foglie cadute, appena distinguibile dal sussurrare della pioggia che cade. È il momento in cui le Dee lasciano le loro strane dimore, perché questo è il tempo della più delicata vaghezza, della più tenue mobilità, del più impercettibile accennare e alludere, il tempo della fascinosa più magica e inebriante.

Quando, a sera, la pioggia cessa, la magia si dissolve: e l'ora del ripiegamento all'indietro, della consapevolezza di sé, del soffermarsi per un più saldo possesso, è ormai inesorabilmente trascorsa. Ma poiché anche il giorno è finito, il moto immenso del Tutto ancora non può ancora riprendere il suo ciclo: è concesso allora allo sguardo il più incantato dei momenti, nel quale è già cessato il divenire della consapevolezza e ancora non è ripartito quello delle cose.

È un momento di rara bellezza: mentre l'azzurro, sopra le cime che chiudono a occidente la mia valle, spezza la corizza di piombo del cielo, sbiancando dapprima e poi tingendo di rosa e di arancio gli orli della ferita, l'anima si

sente immergere in una quiete contemplativa che per un breve istante la fa essere ciò che di fronte al suo sguardo si dispiega.

*Tra i monti cadono strascichi lenti
di nebbia dal cielo color del piombo
eppure impregnato di luce nuova.*

*Volute di grigio instabili e brevi
che senza sosta si abbracciano e lasciano,
le cime inondano fosche dei monti.*

*La pioggia insistente sferza le rocce,
ma lieta la terra esala un sentore,
fragrante ed atteso, di nuovo inizio.*

*Tace la pioggia, si lacera il grigio
sull'occidente e l'azzurro riversa
sopra le cose una languida luce
che colori dipinge arcani e rari.*

*E quasi l'anima allora si scioglie
nella bellezza di questo momento
e nel sereno si specchia del cielo
che lentamente dissolve ogni grigio.*

Verde

C'è una commozione strana che impregna l'anima, quando, sui fianchi vasti delle montagne, l'inverno, lentamente, insensibilmente – eppure inesorabilmente – cede alla prima-

vera. L'erta irregolare che cala ripida o ripidissima sul fondo delle valli, è ammantata del colore nerobruno degli alberi spogli, a tratti inframmezzata dai ritagli colore giallobruno dei prati scoscesi sottratti a fatica dall'avanzare inesorabile del manto boscoso.

Poi, col trascorrere dei giorni, il colore scuro della fitta coltre di alberi sembra attenuarsi e schiarire con lentezza non misurabile: dapprima sembra un alone appena più chiaro, poi una nebbiosità sfuggente, poi un velo quasi trasparente appoggiato sul dorso immenso dei monti che prende sempre più accentuata consistenza.

Fino al momento magico in cui lo sguardo allenato scorge anche in lontananza i rami neri degli alberi coperti di punti infinitesimali di verde, nodi innumerevoli della rete a maglie sempre più strette che la primavera getta sui monti, come per irretirli e averne poi saldo possesso.

Il colore scuro dei monti lentamente soccombe all'avanzare del verde, che ha innumerevoli tonalità – fino al bianco delle prime timide fioriture – di delicatezza estrema, un po' dovute al naturale frangersi della luce sulla nuova fioritura, un po' alla variegata densità degli infinitesimi grani di verde che punteggiano la distesa dei rami.

C'è un momento – magico – in cui il nerobruno dell'intrico legnoso è in equilibrio perfetto con i colori della nuova stagione: è il momento in cui sia la forma dell'albero nella sua complicata articolazione, sia la verde punteggiatura che la ricopre, sono totalmente e contemporaneamente leggibili dallo sguardo.

È solo un momento, però. Perché, subito dopo, il verde, pur cessando di aggiungere punti alla rete, dilata nella fioritura quelli già sparsi: così il bruno dei rami e dei tronchi finisce

totalmente sepolto dalla coltre di verde, che ormai non è più velo, ma pesante, spesso mantello che ricopre i monti risorti dal sonno invernale.

La Primavera – dea e anima del mondo per il tempo a lei concesso dal ciclo dell’anno – riprende possesso dei monti, con grazia, delicatezza e determinazione femminili e sembra dissolvere l’insipienza in cui l’inverno li ha immersi. Sorridente ed enigmatica presenza che sparge fiori nel folto della foresta del mondo o che getta un mantello fiorito sulle spalle della Dea appena uscita dalle acque, la Primavera è la bellezza che mette mano alle cose, in esse a volte offrendosi e a volte celandosi.

Così fra i miei monti si avverte la sua presenza mentre sulle loro groppe immense lei getta, con gesto deciso e avvolgente, il manto della nuova rinascita e il suo passo risuona leggerissimo mentre dappertutto la sua mano appunta su ogni ramo d’albero i viventi smeraldi della fioritura.

Animali immensi e immobili, i monti sembrano quasi levare nell’aria un silenzioso, immenso muggito, mentre li sta investendo il mutamento giunto sulle ali della nuova stagione. Gregge immane di Bestie, eppure docile, cede alle carezze irresistibili della Bella che, sulle smisurate groppe, sparge il suo verde incantesimo. Così i monti – dolcemente – abbandonano le asprezze selvagge con cui la stagione invernale li aveva incantati e posseduti, mutando il colore cupo e uniforme del loro ispido vello in quello variegato e splendente del verde.

E la Primavera – Bella che trionfa sull’infinita distesa delle Bestie assopite al sole nuovo – passa gioiosamente fra loro che, immensi animali ammansiti dalla sua dolcezza, attendono, mugolando, un suo sorriso.

*La primavera distende in silenzio
un velo tenue di verde lucente
sul dorso irsuto e scosceso dei monti,
riemergersi ormai dal torpore invernale.*

*Spruzzi di bianco deciso punteggiano
lievi la bruna distesa dei boschi
là dove il sole ricama di luce
i rami spenti dal gelo d'inverno.*

*I monti, immobili, sembrano immersi
in una luce incantata di fiaba,
dove la Bella - racconta la storia -
doma con irresistibile grazia
la rude asprezza dell'ispida Bestia.*

Meriggiare pallido e assorto

Credo che il Gran Dio dallo zoccolo fesso abbia abitato anche sui miei monti, che pure ben poco hanno di mediterraneo. La sua è una presenza inconfondibile, nonostante l'autoctono Kernunnos divida con lui tratti di non trascurabile rassomiglianza.

Pan è il signore dell'ora più rovente e abbacinante del giorno ed è in quell'ora che Lui si muove allo scoperto: è l'ora in cui gli umani, la cui consistenza è solo un fragile equilibrio di contrasti, cercano l'ombra e, se possibile, anche compagnia.

Se il Dio Cervo dell'antica tradizione celtica è la divina presenza che abita i boschi, la loro frescura, il loro fascino

arcano, si potrebbe quasi dire, che nell'ora di Pan gli uomini cercano la benevolente protezione di Kernunnos.

Se la dialettica fra il Dio dalle ampie corna di cervo e il Dio dalle corte, acuminate corna di capro, non regge al vaglio storico-critico del mito, la loro compresenza e contemporaneità nondimeno sono state – per me, ma forse non solo per me – sicuro riferimento per comprendere ciò che accade nell'ora più alta del giorno d'estate e di quali reconditi significati sia portatore questo momento incantato e ammaliante.

Scavando nella memoria, ricordo che i miei monti, un tempo, avevano aspetto diverso.

Erano perlopiù ripidi crinali erbosi, punteggiati di radi alberi, mentre oggi il disinteresse (forse non inopportuno) per la montagna ha consentito al bosco – all'epoca per lo più confinato sul fondo umido dei valloni – di colonizzare ampiamente le chine.

Un tempo, era più agevole sentire la presenza acre di Pan, nell'alito rovente dell'aria immobile del mezzogiorno, quantunque scorgerlo nell'abbacinante inondazione di luce dell'ora, fosse impresa superiore alla forza naturale dello sguardo.

L'ombra era confinata sul fondo, mentre l'erta dei monti – e ancor più le cime – erano esposte inesorabilmente al suo inquietante passaggio.

Il Dio giungeva quando lo sguardo, spinto all'estremo orizzonte, perdeva vigore e tornava a rinfrancarsi posandosi sopra cose meno remote: nel silenzio di quell'ora, quando il momento non può essere ingannato da nessun fare e non rimane che assistere e subire il suo passaggio, d'improvviso l'inquietudine diventa sgomento e ciò che da sempre era ben noto allo sguardo, sembra trasfigurarsi in qualcosa di

estraneo. È come se l'essere, il Tutto, tremasse, come quando le cose sembrano vibrare nella calura e quasi sul punto di dissolversi.

Lo sgomento è l'aura di cui Pan si circonda e questo sentire giunge ben prima che il suo passo risuoni sulle cime spoglie battute dal sole. Non ho mai udito il suo urlo lacerare l'aria, ma ricordo l'inquietudine che mi assaliva – lo sgomento, appunto, anche se mai il terrore – d'improvviso, *come se immediatamente prima* qualcosa mi avesse fatto sobbalzare, *come se l'attimo prima* un rumore estraneo – o un urlo lacerante – avesse solcato l'immobilità abbacinante dell'aria. Non ricordo il suo urlo, ma ricordo nitidamente il mio sobbalzare come se l'urlo fosse stato lanciato: un urlo silenzioso dunque? O talmente acuto e lacerante da non poter essere udito, ma solo avvertito nelle sue conseguenze?

Ho nostalgia di questo Dio che passeggiava nelle regioni dorate della mia infanzia, come in quelle dell'infanzia del mondo. Soprattutto perché le cose sembravano risuonare al suo passaggio, come se Lui fosse in possesso del segreto per farle vibrare, come se a Lui – e solo a Lui – fosse chiaro il disegno che articola le cose nell'unità del mondo.

*L'azzurro del cielo arde di bianco,
nell'ora del giorno più luminosa,
e il verde orgoglioso langue sul fianco
scosceso dei monti: tace ogni cosa.*

*E l'ombra, nell'ora arcana più ardente,
si ammassa sul fondo ormai sonnolento
dei valloni mentre un sogno rovente
aspro alle cime sussurra sgomento.*

*Il tempo sembra addormentarsi e l'aria
l'arcano asseconda di una presenza
che vaga solenne nella precaria*

*stasi del mondo: e la nascosta essenza
del Tutto disvela e la sua varia
unità ci scopre in trasparenza.*

Sera d'estate

D'estate, quando il sole è ormai basso sull'orizzonte, dopo che la calura del giorno ha impregnato l'aria di foschia, càpita – per quanto raramente – che all'improvviso un risveglio inatteso della brezza, immobilizzata dalla canicola fino a quel momento, spazzi l'orizzonte e ridoni trasparenza alla visuale.

La luce, allora, invece di ristagnare nell'aria intorbidita, ritrova la forza di scolpire a tutto tondo le cose, liberandole dalla sfocata bidimensionalità impressionistica in cui la foschia le aveva fissate.

I monti sono avvolti da un silenzio inusuale, come se l'incombere della sera, suscitasse attese inconfessabili o sussurrasse tacite promesse. E nel silenzio le cose si danno senza riserve all'ultimo rifulgere della luce: il verde incupito che copre la china dei monti – sbiancato e uniformato dalla calura del giorno – torna a offrire allo sguardo le sue innumerabili gradazioni, rimarcate e cesellate dall'ombra che comincia a insinuarsi dappertutto.

Una fascia di colore chiaro segna trasversalmente i miei monti e in quest'ora assume il colore caldo dell'oro atte-

nuato dalla fredda tonalità dell'argento: è la tarda fioritura del castagno.

Albero poderoso per altezza e ampiezza e di inarrestabile vitalità, il castagno è, su questi monti, l'immagine della solida trama che regge il mondo: per queste terre abitate un tempo dall'enigmatico Kernunnos, doveva forse essere ciò che Yggdrasill era per i Nove Mondi sottoposti all'autorità di Odino.

Il castagno rinverdisce a primavera ormai inoltrata, dopo tutti gli altri alberi, e fiorisce all'inizio dell'estate, coprendosi di corti filamenti bianchi su cui si dispongono fitte infiorescenze. Visto in distanza, pare ricoperto di un velo chiaro irregolare, che con la luce del tramonto assume un colore leggermente dorato.

Dall'alto della cresta montana, sull'altro lato della valle, anche i grandi monoliti bianchi che disegnano il profilo irregolarissimo delle cime, sembrano risvegliarsi dal torpore in cui li ha costretti la calura del giorno, mentre dietro le loro immobili sagome, il cielo riacquista il suo azzurro terso, che si fa sempre più cupo man mano che la sera si avvicina. Un tempo queste pietre spuntavano dall'erta montana coperta da uno spesso manto di erba che, quando la pioggia tardava, ingialliva già al culmine dell'estate: ora il bosco è salito fino alle cime e le radici dei monoliti sono celate dagli alberi.

In quest'ora di silenzio e di attesa, mentre la luce indugia delicatamente fra le cose, l'ombra è già avanguardia della sera. Il colore bianco della roccia, si carica dei riflessi del tramonto mentre il verde del bosco declina nel blu sempre più scuro.

Si alza di nuovo la brezza che, dal fondo dei valloni ormai invaso dall'ombra, porta la prima frescura, alla quale le cose, dopo la strenua resistenza alla calura del giorno, si abbandonano dolcemente.

È il momento in cui anche l'anima, specchio del divenire delle cose, ritrova quiete: i bruciori dolorosi e le spigolosità taglienti del giorno trovano requie nella frescura che sale dalle sue profondità più remote.

Così dall'alto dei propri torrioni di roccia, l'anima contempla il perdersi del sole oltre l'orizzonte, prima di scendere sul fondo della valle più nascosta delle proprie terre interiori: là, da falde segrete sgorga perenne una sorgente d'acqua incontaminata, che, come quella del Lete, dona l'oblio.

*Ferma è l'aria di nuovo e trasparente,
dopo che stanca la fiamma agostana
cede a una luce più calda e radente
che quieta indugia sull'erta montana.*

*Splende nel verde che ammantava i valloni,
l'oro schiarito della fioritura
degli alti castagni e agli aspri torrioni
di roccia giunge la prima frescura.*

*Il declinare del sole dipinge
di tenue rosso le cose e riversa
quiete sui monti: la brezza respinge*

*rapida il giorno e già l'anima, immersa
dentro alla quiete serale, si tinge
d'ombra e il varco del sogno attraversa.*

LA QUINTA STAGIONE

Alla sera

Al tramonto comincia, ogni giorno, *la Quinta Stagione*. È una stagione che accompagna le altre quattro lungo tutto il ciclo dell'anno; ha peculiarità proprie, che non dipendono dal duplice, incrociato alternarsi di caldo e freddo, di umido e secco, per dirla con l'antica fisica aristotelica: è in verità una stagione dell'anima.

Forse, anzi, è *la* stagione dell'anima.

È la Notte.

Al tramonto si aprono strane porte nei fondali dell'anima e come la luce dà consistenza alle cose che si offrono allo sguardo, e anzi pare scolpirle nella loro pienezza e densità ontologica – poiché le cose, infine, rispondono alla luce perché sono esse stesse luce e ontologicamente partecipi della luce – così l'ombra dà corpo alle ombre, agli spettri che ristagnano esangui ed estenuati nelle paludi dell'anima, in attesa di essere evocati.

Il sole rosso che affoga nella foschia è una visione inquietante, per non dire angosciante.

La foschia ha cancellato il profilo dell'orizzonte e lo sguardo non distingue più le distanze: sembra che da occidente avanzi una brumosità via via più scura che sta dissolvendo ogni cosa.

Il sole – agghiacciante a vedersi – da disco sembra diventare sfera: da segno bidimensionale e simbolo di perfezione circolare fuori dallo spazio e dal tempo, il suo mostrarsi come sfera lo colloca inevitabilmente *all'interno* della *grande scatola* del nostro mondo, come una fra le infinite cose che lo popolano.

Il sole – ragione della nostra circolare esistenza – è *parte del meccanismo* e non riferimento che rimanda (anche solo

simbolicamente e metaforicamente) a un Oltre – l'unica possibilità per noi di aprire alla speranza il chiuso della scatola tridimensionale assegnatoci dalle Moire.

Non avevo mai considerato quanto devastante possa rivelarsi la scoperta visiva della sfericità del sole, malignamente suggerita dalla foschia che ne sta divorando la luce, fino a quando, una sera, mi è capitato di assistere allo spettacolo dalla cima di una montagna.

Da qui, lo sguardo spaziava su una pianura persa in lontananza nella medesima foschia che, poco più in alto, stava inghiottendo il sole. Il quale, ormai rosso ed enorme, sembrava navigare alla deriva in quel mare incerto sempre più scuro.

Non so se sia stato un effetto illusorio di chiaroscuro della foschia, ma ho visto il rosso vivo al centro del disco scurire gradualmente verso la circonferenza, offrendo allo sguardo l'allarmante effetto tridimensionale di una *palla* di colore vivace caduta in uno stagno sempre più melmoso che la sta sommergendo.

E ciò suggeriva l'inquietante sentore che anche il sole fosse una presenza accidentale e precaria nel cielo, con la conseguenza che tutta la grande sfera armillare di cui lui è il centro, è segnata a maggior ragione dalla medesima precarietà e accidentalità.

E nell'abbracciare con un unico sguardo tutto ciò che l'incombere della sera offriva, immaginavo allora la linea dell'orizzonte, nascosta sotto il velo spesso della foschia, segnare la fine del mondo e l'inizio di un abisso senza fine. E per un attimo mi sono visto sull'orlo di quel baratro cosmico a fissare sgomento il sole al di là dell'abisso, così

come si guarda la riva di un crepaccio senza fondo stando su quella opposta.

E curiosamente, avvertendo la precarietà della mia posizione – della posizione del mio mondo, che, divenuto il sole cosa fra le sue cose, era ormai alla deriva nel nulla – mi chiedevo come sarebbe stato possibile superare quel vuoto che mi separava dal sole, dato che l'instabilità del mio appoggio prima o poi mi avrebbe precipitato in quel nulla...

Finalmente il sole fu sommerso dalla foschia ormai di un viola carico, prossimo al nero della notte. L'immaginazione allentò la sua angosciante presa sull'anima e mi fu consentito di rientrare nella rassicurante cosmologia adottata da questo magnifico secolo e progressivo.

Con la consapevolezza, ovviamente, che quella vertigine si sarebbe presentata di nuovo ed io non avrei avuto difesa da opporre alla spettrale prospettiva di aver perso ogni possibile punto fermo – o anzi, di aver scoperto l'inermità invincibile dell'idea stessa di punto fermo.

Il tramonto, anche in forme meno angoscienti, apre porte che si vorrebbe tenere chiuse: non solo – e forse non tanto – per i terrori senza nome che esalano attraverso quella apertura da dimensioni oscure, ma perché questi mondi potrebbero gettare strani incantesimi sull'incauto che indugia troppo sulla soglia.

La fascinazione dell'ombra, l'abbandono alla notte, la mortale attrazione verso gli spettri che ammaliano e perdono, sono rischi cui è consigliabile non esporsi, perché superare quella soglia potrebbe significare l'interdizione da ogni possibilità di ritorno.

*Lento e solenne s'inabissa il sole
nella foschia che ristagna uggiosa
sull'orizzonte, come re che vuole,
dopo il trionfo, una fine gloriosa.*

*Sul vasto fondale azzurro del cielo
accenni di nubi orlati di rosa,
osservano mesti calare il velo
che stende la sera sopra ogni cosa.*

*Il sole, sfera di luce irreale,
rosso e compatto, ormai cede alla Sera
che chiama l'ombra a raccolta e spettrale*

*convoca cupi i sogni: e là dov'era
il sorriso del giorno, un baccanale
d'inferno danza l'angoscia più nera.*

Alla Luna

La Luna ... La attendo sempre al plenilunio anche se devo dire che, pur sentendola femmina e Dea, mi attrae più la magica luminosità che accende il mondo in quelle notti fatate, che non il suo compiuto disco sospeso nella notte.

Anche perché il vero incantesimo della Luna è il suo sorgere, quando è appena levata sopra la linea dei monti: grande, vicina, vicinissima, avvolta da una luce calda che la lascia intravedere – solo in quel magico momento – come *sfera* e non come semplice disco. Al contrario del sole, non avendo ruoli centrali nel meccanismo del Tutto, la sua sfericità commuove e affascina.

Ma è la luce diffusa sulle cose – e l’offrirsi delle cose in quella luce – la vera magia del plenilunio.

La luce del giorno anima di troppi colori le cose e impegna lo sguardo – anche quello dell’anima – a comporre questa varietà troppo spinta. Così, molto di quello che le cose manifesterebbero viene celato – come in un’ombra – dalla forza dei colori accesi dalla luce diurna.

O forse, più semplicemente (e come tendo a credere), il plenilunio è la dimensione notturna delle cose. Acquietante o raggelante, fascinosa o terrificante, la notte non è concepibile, in verità, senza luce lunare. La notte senza luna è ombra che avvolge ombre e quindi, alla fine, una delle possibili metafore del nulla.

Quanto è ricca, invece, e possente e carica di suggestioni la notte inondata dalla luce lunare!

Mi verrebbe da dire che il buio notturno non è *assenza di luce*, ma una *luminosità diversa*, più tenue e più rispettosa delle dimensioni non cromatiche delle cose.

La questione si farebbe interminabile.

La Luna – l’unica Luna che conosco davvero – è la Luna dei miei monti. Ci sono tre montagne, guardando a oriente, che segnano il mio orizzonte, poggianti e innalzantisi su rilievi più bassi. La luce ammorbidita dalla foschia dell’ora mattutina o serotina offre le loro cime anche nella insolita e normalmente poco accessibile dimensione della profondità. La Luna, nella bella stagione, sorge lungo il declivio della montagna di sinistra, come se uscisse da un paravento.

Poi prosegue, e sfiora, innalzandosi, l’erta della montagna di mezzo, a volte ne lambisce la cima. La visione è commovente e nelle sere terse e calde d’estate, davvero effonde un calore femminile e divino, fascinoso ed esaltante, che dona strane sensibilità all’anima.

La visione della Luna che propriamente *non sorge*, ma *si affaccia* dall'erta montana, rimanda alle stratificazioni più antiche della mia memoria. Rimanda a una sera d'estate, tersa e silenziosa, in baita. Era un tempo in cui davvero, quando giungeva la notte, si entrava in una dimensione d'incanto – un tempo senza tempo.

Da un lato, verso oriente, la montagna saliva ripida fino a sovrastare lo sperone di roccia su cui attendevo.

E Lei, Madonna Luna, si preannunciava accendendo lentamente la notte a metà del fianco della montagna.

Dapprima un chiarore tenue e diffuso, come se il cielo in quel punto rinunciassse alla notte.

Poi sempre più intenso finché Lei cominciava a mostrarsi.

Seguivo il suo moto lento e misurato finché, sicura Signora della notte, lasciava la scura cortina dell'erta montana e inondava di luce il vallone che si apriva davanti a me.

Ma era su di Lei, grande e rossastra, che un incantesimo irresistibile inchiodava il mio sguardo...

Il racconto delle innumerevoli suggestioni lunari porterebbe troppo lontano. Più modestamente, ho tentato di fissare l'istante in cui la Luna *si allontana* dalla pendice montana fortemente scoscesa e, ancora bassa rispetto alla cima, comincia a emergere da un *dietro* quasi metafisico. Proprio come una donna che, sollecitata da un inudibile quanto irresistibile richiamo, si sporge appena da dietro lo stipite della finestra per guardare. Si avverte un sentore strano e inquietante, quando una donna ti guarda dalla finestra: c'è sempre lo sguardo della Medusa in quello della donna che affascina, anzi, la fascinazione è indiscutibilmente l'incantesimo della Medusa.

Così è la Luna: la sua è una fascinazione che cattura e pietrifica e forse, come qualcuno diceva, conduce alla follia.

Medusa notturna, nella sua perfezione circolare, attrae inesorabilmente lo sguardo fino a perdere lo sventurato che vi si abbandona...

Ma queste sono già fughe in avanti. Per il momento, assistiamo semplicemente al suo sorgere, contemplando la bellezza completa del plenilunio fra i monti più amati.

Così è nato questo *lampo notturno*, che ruota attorno a una duplice analogia – di proporzione diretta, quella fra Luna e donna, e inversa, quella fra notte e giorno.

*Spunta la Luna dall'erta scoscesa
del monte e poi misteriosa contempla
ciò che accade di notte,
come donna pudica
d'un altro tempo, che lenta si sporge
da un lato del suo balcone e lo sguardo,
enigmatica, spinge
fra le pieghe del giorno.*

Notte di luna

Camminare nella notte significa procedere con somma cautela per uno stretto sentiero che serpeggia in una distesa di paludi senza fine.

Strane sirene stazionano sopra insidiose sabbie mobili. Cantano melodie dolcissime cui è fin troppo facile abbandonarsi.

Tuttavia, se il passo procede sicuro, se, come Odisseo, ci si lega saldamente a qualcosa che non può venire meno, la notte offre allo sguardo dell'anima tesori di bellezza e di suggestione difficilmente raffrontabili con ciò che di me-

glio può offrire il giorno – la verità innegabile di Novalis, nonostante il mio amore sconfinato per Hölderlin.

La Luna, al colmo della sua gloria, è guida affidabile per muoversi nella notte senza perdersi. Cattura lo sguardo verso l'alto e ci consente, bagnati e benedetti dalla sua luce, di ridiscendere poi e posarsi sopra le cose senza che la loro spettrale apparenza possa avvincere e imprigionare irrimediabilmente l'anima.

È sempre più prudente guardare la notte dalle cime montane, da dove lo sguardo può spaziare senza che nulla possa fermarlo e costringerlo a precipitare sul fondo, là dove la tenebra è più densa e caliginosa e gli spettri che la abitano sono quindi più vigorosi e infidi.

Sulla rupe più alta, alla tenue luce della Signora del cielo, la notte squaderna i suoi tesori più preziosi e l'anima avverte – oscuramente – che la luce del giorno non potrà mai comprendere il suo desiderio più recondito.

Un'anima cui è interdetto l'accesso al giorno è costretta a strisciare nelle paludi cupe dell'orrore e del terrore e diviene presenza spettrale che sopravvive solo affondando sempre più nel labirinto dell'oscurità.

Ma un'anima cui è interdetto l'accesso alla notte, inaridisce e dissecca, trasmutandosi in puro moto di pesi e contrappesi privato di ogni tensione verso l'Ulteriore. Per questo, se la ragione che dorme genera mostri, la ragione che *non* dorme genera demoni. Diventa essa stessa demone.

L'anima si rigenera immergendosi nella fonte arcana che la notte custodisce nel suo grembo, ripercorrendo a ritroso il cammino primordiale che dalla tenebra la condusse verso il giorno.

E finché un salto metafisico – al momento inimmaginabile – non le consentirà di rescindere impunemente l'arcaico le-

game con la notte per esistere in pienezza nella sola luce del giorno, il ritorno all'ombra sarà momento irrinunciabile, diastole naturale e imprescindibile della sua mistica fisiologia.

Il sogno, la dimensione del sogno, fascinosa e angosciante, ridona trasparenza allo sguardo dell'anima: è nella notte che le cose stemperano la loro perentorietà e attenuano l'univocità con cui ad esse si può guardare. La notte consente ricombinazioni inusitate, miscele ardite, dialettiche strane fra le cose – fra ciò che l'anima considerava cose nella luce del giorno.

Forse, prima dell'alba della consapevolezza, l'anima, perennemente immersa nella notte, rimbalzava senza tregua nel formarsi e disfarsi incessante delle cose. E quando a seguito di un ignoto scarto ontologico, il giorno filtrò per la prima volta nella caligine notturna, la luce pietrificò la fluttuazione instabile, fissando per la prima volta le cose davanti al nostro sguardo.

Cessò allora, forse, l'anima di rimbalzare e, potendo soffermarsi, le fu concesso irreversibilmente di rivolgere lo sguardo a se stessa. A se stessa che fissava le cose davanti al suo sguardo.

Così prese a fissarsi il mondo e cominciò il cammino della consapevolezza. E tuttavia la fissità, il permanere, la cessazione del divenire, sono condizioni naturali al divino: per questa ragione, noi dissecchiamo se non ci immergiamo, con assiduità, nella notte.

E per non rendere vano il cammino fin qui percorso, l'anima, al primo richiamo del giorno, riapre gli occhi alla luce, mentre la notte, sospinta sempre più a occidente, si inabissa oltre l'orizzonte al canto dolce e malinconico dell'usignolo.

*Irraggiungibile e pallida splende,
sopra le cime, la bella signora
cui sottomessa è la notte e distende
sui monti un velo di luce che odora*

*di rugiada e d'arcano in cui le cose,
salde sculture alla luce del giorno,
precarie divengono e timorose,
fin dove spazia lo sguardo all'intorno.*

*Nell'ora più sacra, come d'incanto,
prendono corpo i sogni e, dolcemente,
si schiude il mondo dell'ombra: ma intanto*

*declina ormai la luna e il cuore sente
già la fragranza dell'alba nel pianto
dell'usignolo che fugge l'oriente.*

Sogno

Una visione sottratta al tempo, come se un'infinita colata di vetro immediatamente rappresa trattenesse le cose eternamente nell'istante.

Per una volta ho lasciato i miei monti e davanti allo sguardo si perde all'infinito una languida distesa di colline, le più belle al mondo.

Poi, d'un tratto, il tremolare della brezza muove appena la fissità trasparente e vitrea della visione: e pare allora di essere sul fondo di un lago favoloso, in cui l'acqua avvolge le cose di mobile trasparenza.

Tonalità di verdeazzurro carico, eppure infinitamente vario, riproducono *monocromaticamente* – e con suggestione moltiplicata dal pallore della luce del plenilunio – l'infinita varietà di colori in cui si rifrange di giorno la luce.

I cipressi, presenze enigmatiche durante il giorno, rivelano allo sguardo, in quest'ora, la loro origine notturna: il colore verde cupo del giorno è il riverbero del nero inondato di luce notturna.

Sono alberi strani, i cipressi, dalla compattezza quasi marmorea e dal disegno così geometrico da indurre al sospetto di essere creazioni artificiali.

Fra i miei monti, quest'albero estraneo ha un'unica destinazione, quella cimiteriale, tanto da consacrarlo spontaneamente alla notte.

Su quelle colline invece veglia i luoghi del passaggio, stradine e viottoli, e presidia le cime quasi erigendo alte mura glie di color verde scuro attorno ai casali.

Insomma, riproduce una rete parallela, una specie mappa vegetale, con collegamenti e nodi, segnando i punti geometrici rilevanti del territorio.

Ma al mio sguardo di montanaro alla periferia dell'impero, uso all'idea cimiteriale e notturna di questo magnifico albero, la diffusa presenza del cipresso sui luoghi notevoli del paesaggio dava la sensazione inquietante di nere, solide fiamme che ardevano immobili nel chiarore della notte.

Quella volta, però, solo fuggevolmente lo sguardo ha indugiato sul paesaggio.

Quella volta, ha cercato il cielo. È nel cielo che la notte cela i suoi segreti più arcani. Il moto eterno del cielo si scorge solo di notte: di giorno il cielo appare immobile, calotta immensa e fissa entro e sotto la quale solo il sole si muove – a volte anche il fantasma della luna – e, molto più in bas-

so, le nubi alla deriva. Di notte è invece il cielo stesso a trascinare nel suo moto perfetto i soli innumerevoli che lo popolano. La notte dunque schiude la visione del cielo e svela all'anima una dimensione diversa, dimostrando la fallacia e l'illusorietà di ciò che essa considerava suo luogo naturale.

Spazi interminati, silenzi sovrumani e quiete profondissima – così canta il Poeta: dall'alto, di notte, l'eternità si china sopra le nostre miserie e sparge la fragranza fascinosa delle meraviglie celate dalla profondità senza fine dei cieli.

C'è una notte che seppellisce e soffoca – quella dei nostri incubi che sciamano nei sotterranei limitati e chiusi dell'anima, la cui forza prende vigore dall'angoscia di non aver vie d'uscita. E c'è una notte che dispiega e accoglie – quella della nostra vocazione per l'Oltre, quella che si espande nell'infinità dei possibili, quella che trova compimento nella visione della bellezza senza limiti solo suggerita allo sguardo: è la notte della *vaghezza* – per dirla ancora una volta con il Malinconico Recanatese – la notte del sublime che, sfondata ogni misura, introduce silenziosamente alla bellezza indeterminata dell'infinito, dove le cose – le illusioni che noi chiamiamo cose – si dissolvono per lasciare spazio a ciò che dà significato e compimento alla fatica del nostro infinitesimale divenire.

E a chi si è aggirato a lungo fra le vaghe stelle dell'Orsa, il nostro rassicurante quotidiano può apparire solo come follia insensata che agita un sogno. Il breve, doloroso sogno dell'esistenza.

*Calma splende la notte al tocco arcano
della luce lunare che accarezza
il silenzio dei colli e il grido strano
del gufo si disperde nella brezza.*

*Come il fondale fatato di un lago,
immerso appare in il mondo una quiete
liquida e chiara che il tremore vago
del buio all'infinito poi ripete.*

*Alte fiammate di tenebra greve,
i cipressi incoronano le alture
e la danza lenta del cielo, lieve,*

*dona fragranza di eterno alle oscure
battaglie che, nel sogno dolce e breve
della vita, sempre incombono dure.*

Orione

Ho sempre diffidato delle costellazioni, artifici illusori per addomesticare la smisurata sovrabbondanza che popola il cielo. Il razionalismo coatto respirato nell'epopea galileiana-newtoniana-einsteiniana non mi ha mai aiutato a letture mitiche o epiche delle teorie sulla curvatura dello spazio-tempo o del preteso destino entropico del cosmo.

Per di più, ciò che appare all'*occhio naturale* impallidisce di fronte a ciò che appare all'*occhio meccanico* e pertanto, scorgere affinità, legami o recondite significazioni nella disposizione delle stelle visibili, sarebbe forzatura grottesca. Anche in questo caso *l'arido vero*, sulle ali delle nostre magnifiche sorti e progressive, celebra la sua irrevocabile vittoria.

Ma, per qualche inconsapevole bizzarria, Orione non ha mai perso ai miei occhi il suo fascino.

Credo che i due trapezoidi uniti sul lato minore si impongano allo sguardo per la semplicità immediata e per la solidità della figura: a quel punto, l'immaginazione evoca l'antico Cacciatore e ritrova nella disposizione delle stelle tutta la suggestione del mito.

Così io l'ho immaginato come eroe dalle ampie spalle e dalle gambe larghe, avvolto da una lunga tunica che copre anche le caviglie, con la magnifica cintura che stringe ai fianchi un capo della quale ricade sul davanti.

Nelle gelide notti d'inverno assisto al suo lento sorgere dietro le cime, e quando la notte ormai ha avvolto ogni cosa, lui si staglia ritto sopra l'orizzonte a oriente.

E quando l'aria è tersa, la scintillante bellezza delle sue stelle evoca antiche, dimenticate relazioni fra le vastità inaccessibili del cosmo e le allusioni più segrete del mito.

Non ho opinioni sulle supposte analogie fra la posizione reciproca delle stelle della sua cintura e quella delle piramidi di El Giza, tuttavia trovo di assoluta suggestione le ipotesi secondo cui all'alba dell'umano, il divino – la cui dimora ultima sono i cieli o ciò che ai cieli è più vicino, vale a dire le cime dei monti più inaccessibili – camminava disinvoltamente per l'immensa foresta del mondo, unendo in un unico spazio immaginario il prologo di *2001 Odissea nello spazio* e la passeggiata serale degli *Elohim* nel giardino di Eden.

Poiché non ho l'alta opinione che aveva Leopardi circa l'autorità e fondatezza di ciò che lui diceva *l'arido vero*, e in fondo ritengo l'astrofisica, così come la fisica dei quanti, genere letterario non sostanzialmente diverso dall'epica norrena o dall'apocalittica giudaica, le suggestioni provenienti da inusitati accostamenti fra mito e geografia cosmica valgono ai miei occhi come l'esperimento Michelson-

Morley. Così Orione, forse metafora mitica di qualche evento occorso nella lontanissima mezzanotte dei tempi, continua per me ad essere non solo sentinella benevola che veglia sulle notti d'inverno, ma anche richiamo irresistibile a cercare nelle profondità del cosmo significati che non siano la newtoniana legge dell'inverso del quadrato delle distanze o le relativistiche equazioni di Lorenz.

In tutto ciò, comunque, è bene attenersi al prudente e tacito consiglio di Leopardi circa la vaghezza, perché indagare troppo puntualmente apre la via all'*arido vero* e perché, tutto sommato, gli Dèi, protetti dalla corazza del mito, non amano che gli uomini si occupino troppo da vicino di faccende che non li riguardano.

Senza contare che la capacità suggestiva di qualcosa è sempre più che inversamente proporzionale alla sua chiarezza e distinzione.

E considerando gli esiti – petizioni di principio nella migliore delle ipotesi e autodistruttivi nella peggiore – dell'approccio cartesiano alle cose, posso solo compiangere il Dolente Recanatese, che nella fattispecie aveva ceduto al sacerdozio di una Scientolatria la cui folle *hybris* era – e forse ancora è – pari solo alla sua capacità di illudere.

E con questo *riveder le stelle*, si chiude – non s'adombri il Sublime Fiorentino – questa breve prosimetrica escursione fra gli *eterni ritorni* delle stagioni, l'*interminatezza* degli spazi e l'indecifrabile epifania del divino.

Ben prima che lo consacrasse la demenziale – e tenerissima – letteratura alternativa di gran moda oggi, il legame fra Dèi e stelle ha acceso la mia fantasia adolescenziale.

Dalla Asgard di Jack Kirby e John Buscema costruita su scenari spaziali da sogno fino alle memorabili opere pre-

cursorie dell'ineffabile Peter Kolosimo, gli Dèi signoreggiano l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco, ma – prima e forse più di noi uomini – guardano malinconici le stelle.

Proprio perché, al massimo, arrivano alla cima dell'Olimpo o sulla rupe di Hlidskjalf.

È vero che gli Olimpi si dilettono – è anche il caso di Orione – a immortalare in costellazione sotto la cupola del cielo questo o quell'eroe (o eroina). Ma la cosa sa più di affresco *ad perpetuam rei memoriam* che di speciale rapporto con le stelle. A questo, tuttavia, avevo già posto rimedio io, in quel tempo lontano, fantasticando. E quest'ultimo *idillio* ne dà in qualche modo testimonianza.

*T'innalzi sopra le cime, solenne,
nell'aria tersa e ghiaccia delle notti
aspre d'inverno, silenti e bellissime,
antico eroe d'un tempo ormai morto.*

*Lunga e preziosa ti avvolge una tunica
giù fino alle caviglie e una cintura
di stelle stringe preziosa i tuoi fianchi
e il braccio levi gridando vittoria.*

*Possente cacciatore della notte,
scorge l'azzurro tuo sguardo la preda
nascosta nell'ombra prima che Sirio
la presenza ne avverta e forte e aspra.*

*Attraversi la notte e accorto vegli
la terra immersa in un sonno irrequieto
e, nell'immota durata del cosmo,
la tua gloria narra per sempre il cielo:*

*antiche gesta al giudizio di un dio
degne sembrarono di eternarti
fisso in arcano splendore di stelle
là dove stanno gli Olimpi beati.*

*Fa più splendenti il rigore notturno
i celestiali diamanti che accendono
la volta nera dove accorto cacci
evanescenti animali divini.*

*Così, sopra il divenire dolente
di ciò che qui si muove, il tuo vegliare
apre le porte al sonno che, nell'anima,
dolce oblio versa e algida quiete.*

Congedo

Pare che Michelangelo sostenesse una sorta di *platonismo scultoreo* – o di *marmoreo innatismo* – secondo il quale il compito dello scultore sarebbe stato semplicemente – si fa per dire – quello di liberare, con un'accorta *dialettica dello scalpello*, l'idea sepolta nella pietra.

Senza ulteriormente commentare, osservo che forse per la poesia vale la stessa considerazione: basta estrapolare da un elenco alfabetico delle parole quelle che, disposte in una certa sequenza, offrono il risultato estetico desiderato. Un sonetto o un'ottava.

Che può essere anche una brodaglia indigesta e perfettamente fuori luogo.

Anche tornando e ritornando sui versi di questa raccolta, devo concludere sconsolatamente che in effetti mosrano quanto poco io sia stato all'altezza di ciò che gli Dèi forse si aspettavano da me. E il rileggerli non li migliora. E man mano, mi si rafforza il dubbio che gli Immortali – se mai chiamino i mortali a qualcosa – abbiano preso, nel mio caso, una divina cantonata.

Se è modesto, modestissimo, anzi, ciò che qui viene offerto solo secondo ritmo, è risultato decisamente penoso ciò che, oltre al ritmo, ho cercato di piegare anche alla rima. Il poeta è chi riesce con pari spontaneità – e dunque grazia – a vincere entrambe le sfide. E sono dell'avviso che solo i *grandi poeti* sono *poeti* – per cui, chi non è grande poeta, di conseguenza, non è poeta. Versificatore, motteggiatore, istrione, forse, anche brillante. Ma non poeta.

A mia parzialissima giustificazione, allego ancora una volta l'attenuante che non amo la poesia e quindi, trattandosi di cosa che non sento mia, il risultato è stato conseguente.

E tuttavia, sono stato invincibilmente sospinto a fare ciò che ho fatto.

Spero solo che questa fatica possa sciogliermi dall'incauta promessa sfuggitami e gli Immortali – magari anche solo per evitare nuovi scontri – si ritengano così soddisfatti.

Ai mortali che forse un giorno leggeranno quanto qui è raccolto, posso solo augurare che la prosa abbondante renda meno indigesta la parte in versi.

Laus Diis
4 febbraio 2015

Indice

Prologo	p. 5
----------------	------

Gli Dei

Loro	p. 15
Odhinn	p. 19
Huginn e Muninn	p. 23
Visione	p. 26
Il Gran Dio Pan	p. 29
Temporale	p. 32
San Vigilio	p. 34

Le Quattro Stagioni

Autunno	p. 41
Piove	p. 44
Signori delle cime	p. 47
Dalle cime montane	p. 51
Ode al vento d'autunno	p. 54
Luce d'inverno	p. 57
<i>Primo Vere</i>	p. 61
Azzurro	p. 64
Dopo la pioggia	p. 67
Verde	p. 70
Meriggiare pallido e assorto	p. 73
Sera d'estate	p. 76

La Quinta Stagione

Alla sera	p. 81
Alla Luna	p. 84
Notte di Luna	p. 87
Sogno	p. 90
Orione	p. 93

Congedo	p. 99
----------------	-------

Collana *ALBERI E FOGLIE*

1. Breve trattato dei vizi capitali
2. Le cinque stagioni

Quattro sono le stagioni che conosciamo e una
quinta solo la poesia conosce.
E dietro al ciclo del tempo siedono gli Immortali, che
che guidarono un tempo la danza delle cose. Le quali
quella medesima danza continuano anche dopo che
Loro se ne sono andati.

